

## Il lungo viaggio di Eugenio Scalfari

*1. Mai Eugenio Scalfari si era spinto così lontano, come nel suo commento a "Rockpolitik" del 30 ottobre del 2005 (La satira fa vedere le mutande del re), nel chiarire i rapporti fra il "berlusconismo" e la società italiana: "Berlusconi concentra in sé e proietta al di fuori di sé sul dibattito pubblico una natura che fa parte della storia di questo paese e in un certo senso della natura di ciascuno di noi. In ciascuno di noi c'è un po' di quello che chiamiamo berlusconismo se con questa parola s'intende l'amore di sé, il bisogno di sedurre, il diletantismo, il pressapochismo, la bugiarderia, il trasformismo, il gusto del comando per il comando, l'ebbrezza del potere, l'arroganza verso gli avversari, il disprezzo delle regole. C'è tutto questo in ciascuno di noi e quindi nella società in cui viviamo e della quale siamo partecipi. Ma in lui questi vari connotati esistono allo stato puro, archetipico. Li impersona con assoluta naturalezza. Ne è consapevole e infatti li usa con sagacia. Il suo successo è dovuto a quei requisiti ed è infatti alla loro diffusa presenza nella società che egli fa appello da dieci anni. Con successo fino a qualche tempo fa."*

*Il sociologo americano Christopher Lasch, scomparso nel 1994, ha chiamato "cultura del narcisismo" un'amplificazione di massa dell'ego che si presenta quando per molte persone le aspirazioni vanno ben al di là di ciò che è plausibile e ragionevole; l'espressione segnala sia un interesse ossessivo per la propria persona sia una larga diffusione di aspirazioni al successo e alla "distinzione", generatrici di capillari forme di concorrenza. La cultura del narcisismo è penetrata un po' ovunque, nelle aree ricche e nelle classi benestanti delle aree povere. Il riconoscimento fatto da Scalfari diventa importante se il "berlusconismo", che farebbe parte della "storia di questo paese" e della "natura di ciascuno di noi" viene ricondotto a questa nozione; per quanto ancora molto approssimativa, potrà servirci da bussola nel corso del viaggio.*

*La cultura del narcisismo non è certo nuova per l'Italia. Lo storico Fabio Cusin, autore di Antistoria d'Italia, sostenne la tesi secondo cui, dal tempo delle signorie, prevale nel nostro paese una morale puramente sociale. Questa morale fa coincidere l'onore con le regole di un semplice giuoco di convenienza. Con un lieve adattamento del pensiero del Lasch, sarebbe identificabile così una variante italiana della cultura del narcisismo. Il tipo ideale del "berlusconismo" abbozzato da Scalfari si adatterebbe facilmente a questa variante della cultura del narcisismo.*

*L'idea di un bene trascendente e ideale è sostituita dalla coscienza che la vita si svolge nell'ambito di questa società, la cui accettazione obbligherebbe a ogni sorta d'adattamenti, senza escludere nel contempo, circostanze permettendolo, arroganza e assenza di senso del*

limite. La morale italiana, messa a fuoco dal Cusin, identifica col culto della forma, in sostanza con l'ipocrisia, il principale canone di comportamento, dimenticando ogni dignità di fronte all'arbitrio e alla violenza, sia nel subirla sia nell'imporla. Il ritratto è tutt'altro che lusinghiero. Se fosse anche vero? Potrebbe essere qui la chiave del perché il berlusconismo fa parte della "storia di questo paese" e "della natura di ciascuno di noi", come sostiene Scalfari.

2. Secondo il modello antico della cultura del narcisismo italiana, la coscienza che la vita si svolge nell'ambito della società (e solo in essa) alimenta spesso l'illusione nel valore e nella serietà del gioco attraverso l'idealizzato spirito di un'età dell'oro, del "lieto vivere dei cittadini". Durante il Rinascimento, la classica età dell'oro degli italiani, schiere di umanisti erano arruolate dai tiranni per cantare le loro lodi e quelle dei loro protetti; va da sé che i più grandi pittori, fra i quali lo stesso Leonardo, dipingevano le belle dei loro padroni. In nessun paese d'Europa si dava tanto risalto alla figura, al colore delle carni e alla ricchezza dei capelli. Pompe, onorificenze ed ogni specie di distinzione suscitavano la più grande attrazione. Ambizioni e vanità di nobili e cavalieri, insieme coi veleni e le classiche pugnate "all'italiana", costituivano il nerbo della vita pubblica.

Come meravigliarsi dello stile del periodo appena trascorso, del "berlusconismo" che sta tramontando, salutato da qualcuno (per esempio, dall'ineffabile Verdiglione) come un "nuovo Rinascimento"? Non può destare sorpresa se il narcisismo nel senso più banale (come dietetica, aerobica, chirurgia estetica etc.) abbia dominato e domini la scena pubblica e privata; e se l'amore di sé e il bisogno di sedurre siano giunti a un punto tale da farli apparire come forme normali della convivenza.

La tradizione cristallizzatasi durante il Rinascimento definisce, certo, il valore dell'uomo come cittadino: allora quale discendente di famiglia degna, chiamato a svolgere con dignità e serietà le opere della vita; oggi come lavoratore, impiegato, professionista, imprenditore, etc., che spesso rispetta le regole della correttezza e della competenza. Ma proprio dove essa opera più efficacemente, questa tradizione concepisce tali qualità, in Italia, in un modo troppo ristretto e angusto, confermando l'incapacità cronica di distinguere fra la moralità propriamente detta e un semplice culto delle apparenze.

È così che molta gente "normale" si è indotta ad accettare come propri rappresentanti personaggi che mancavano dei requisiti minimi (legali e d'altro genere) per essere eletti; ha aderito allo stile, per dir così, "berlusconiano", non si è offesa per la bugiarderia, si è eccitata per l'arroganza, ha sopportato e continua ad apprezzare pressappochismo e diletterismo. L'indulgenza, in Italia, verso ciò che ha successo, purché non intacchi il proprio particolare, è stata sempre grande, anche prima del Rinascimento.

È difficile, dunque, negare che esiste una cultura del narcisismo ben radicata nel carattere nazionale. Basta rammentare certe dichiarazioni pubbliche, fatte specialmente all'estero dall'attuale presidente del consiglio per comprendere come la coscienza di possedere un tesoro culturale di città, monumenti, castelli, palazzi, paesaggi, lette-

ratura, pittura, poesia, musica, sia diventata, per gli italiani, continuità – nelle forme del consumismo e del capitalismo moderni – con questo passato: certo illustre ma da considerare nei suoi reali termini.

Osservando che in “ciascuno di noi” c’è un po’ di quello che chiamiamo berlusconismo, Scalfari ha offerto, dunque, una chiave di lettura del percorso storico che ha portato al punto in cui siamo; a un patto, però: a patto di ammettere che il berlusconismo si trova specialmente, in una particolare variante, nello stesso Scalfari. Vale perciò la pena di prendere alcune vicende della vita dell’illustre giornalista come “filo d’Arianna” per orientarsi nel labirinto.

3. Perché l’osservazione di Scalfari, circa il “berlusconismo”, apre uno spiraglio per comprendere come si sia arrivati al punto in cui Berlusconi è, non uno dei problemi ma piuttosto – come ha scritto ancora Scalfari – “il problema perché riassume in sé tutti gli altri e li materializza, li esprime come di più non si potrebbe”? Innanzi tutto, il giornalista sapeva bene quel che diceva, affermando che il berlusconismo è anche “in ciascuno di noi”, quindi in lui stesso.

“Il solo, unico bisogno primario – aveva scritto nel suo volume autobiografico, *Incontro con Io*, apparso nel 1994 - è quello di auto-ammirarsi; esso per di più non si sazia mai né si estingue neppure per un attimo. È il solo desiderio impossibile da spegnere, divorante, condizionante di tutte le altre scelte, i comportamenti, i vizi, le virtù, causa prima e ultima, principio e fine della nostra esistenza.” Pochi avrebbero sospettato una personalità simile nell’austero censore della vita pubblica italiana, nel rigoroso commentatore economico e finanziario, nel versatile ed efficiente imprenditore della carta stampata.

Nella sua autobiografia, Scalfari ha presentato la propria vita sotto forma di metafora, prendendo lo spunto dal protagonista dell’Odissea. “Gli avventurieri, se li osservi bene, sono dei finti giovani, così impauriti dallo scorrere del tempo da rischiare mille volte la morte pur di evitare le rughe del volto e le piaghe dell’anima. Così Odisseo, nei suoi dieci anni di gesta sotto le mura di Troia, pieno di astuzie per sopravvivere, privo di conoscenza per non invecchiare (...) Per gli eroi la vecchiaia non può arrivare. Sono mortali è vero, e le Moire ne recidono il filo della vita quando lo comanda il fato, ma quel momento li sorprenderà incorrotti, come incorrotti in eterno restano gli dei...” Nei testi clinici, il narcisismo è qualcosa di più di una metafora per definire l’egocentrismo. Esso consiste nell’incorporazione di grandiose immagini oggettuali contro l’angoscia, il senso di colpa e, appunto, la paura della morte. E i miti, secondo la teoria degli archetipi di Jung e Kerenyi, sono fra le più grandiose immagini oggettuali, essendo iscritti nella memoria inconscia dei popoli. Trattandosi, ovviamente, soltanto di una metafora, sarebbe interessante sapere quali vicende reali corrispondevano, per Odisseo-Scalfari, ai “dieci anni di gesta sotto le mura di Troia”. Inflazione dell’io, scarso senso di responsabilità, bisogno d’affermazione ma anche d’approvazione da parte degli altri, caratterizzano il narcisista.

Sembra difficile associare uno scarso senso di responsabilità ad una figura pubblica come quella di Scalfari, che ha influenzato più di

*quarant'anni di vita politica italiana; cediamo, in proposito, la parola a lui stesso: "Quel mare dove era arrivato, dopo la grande tempesta, era soltanto per lui; nessun'altra nave l'avrebbe mai attraversato (...) Se ne fosse scampato, forse un cantore ne avrebbe narrate le favolose vicende (...) E i compagni? Alzò su di loro gli occhi e uno ad uno li guardò come se per la prima volta li vedesse, sebbene da dieci anni insieme avessero corso tutte le imprese e condiviso la sorte e le prede. Avevano muscoli forti e occhio sicuro ... Sapevano quando avevano deciso di seguirlo lasciando le case e la patria, che a lui legavano il loro destino". Quali imprese concrete del giornalista sono rappresentate da quell'inoltrarsi in un mare che "nessun'altra nave ... avrebbe mai attraversato"? Quali "compagni" hanno legato a lui "il loro destino, "lasciando le case e la patria"? In cosa sono consistite le "prede"?*

*"Cercò, mentre uno ad uno ne fissava i volti, d'immaginarne i pensieri ma non vi riuscì. Gli erano cari i compagni, ma estranei. Della loro vita poco sapeva e nulla dei loro sogni. Neanche sapeva che cosa pensavano di lui, se lo amavano di amore sincero, se ne ammiravano le molte astuzie e la forza nel tendere l'arco di bronzo o ne erano, oltre che ammirati invidiosi." È fin troppo facile pensare ai collaboratori dell' "Espresso" e della "Repubblica": compagni "cari", dunque, ma estranei e forse un po' invidiosi.*

*Compagni, comunque, necessari all' "eroe": "Ma questo sapeva. Che egli senza i compagni non sarebbe stato Odisseo (...); non sarebbe stato Odisseo dalle mille imprese, Odisseo il navarca, Odisseo il conquistatore di Troia, l'uomo del mare e del viaggio, il pilota responsabile del destino altrui." È questo il senso di responsabilità che, sotto i panni di Odisseo, Scalfari stesso si riconosce.*

*I tratti culturali atavici esistono, ma non sono ugualmente attivi nel corso del tempo; possono restare latenti, marginali o sotterranei e possono perfino darsi le condizioni perché siano eliminati o almeno assorbiti in un nuovo equilibrio. Alcune vicende della vita di Scalfari, nei panni di Odisseo – cioè come personaggio molto attivo nella vita pubblica italiana –, aiutano a ricostruire le circostanze che hanno attivato o riattivato la cultura del narcisismo in Italia. La ricostruzione di tutte le vicende reali celate sotto il velo della metafora, va certamente troppo di là delle nostre forze; potremo soltanto considerare alcune svolte o passaggi cruciali del "viaggio" di Scalfari-Odisseo.*

*Dopo quanto già si è visto, non sarà necessario domandarsi perché la "demistificazione" di Berlusconi stia giungendo così tardi, e neppure come si spieghi che a farla sia un personaggio come Scalfari (è del ramo); ma, piuttosto, perché non è circolata davvero la voce che pure quest'altro re, re della carta stampata, non soltanto Berlusconi, è nudo; perché quest'altra demistificazione - eccettuato un libro del giornalista Giancarlo Perna, che non ha avuto eco - non è mai avvenuta. Non è mai avvenuta, perché anche quest'altra cultura del narcisismo ha un largo seguito. Anche la cultura del narcisismo rappresentata da Scalfari fa parte della storia di questo paese e, in un certo senso, della natura di ciascuno di noi: in ciascuno di noi c'è un po' di quello che, alla fine della lettura di questo saggio, speriamo si prenderà a chiamare "scalfarismo". Si capisce allora perché nessuno af-*

*ferma che pure questo re è nudo: troppa altra gente, la cui personalità si è modellata sulla figura di questo autentico campione del giornalismo italiano, resterebbe senza vestiti.*

*4. Per non uscire dalla metafora dell'Odissea, un primo episodio del viaggio di Scalfari-Odisseo potrebbe essere ambientato nell'isola galleggiante di Eolo, il guardiano dei venti. Nel febbraio del '69 Scalfari entrò con due colleghi giornalisti nella facoltà di Lettere di Roma occupata da parecchi giorni dagli studenti. In verità, il giornalista di successo può figurare come re dei venti molto meglio di qualsiasi gruppo di studenti in agitazione. Non soltanto il giornalista è più d'altri sensibile al "vento che soffia", ma anche l'arte della retorica ch'egli pratica con particolare competenza fa pensare a parole "sparse ai quattro venti", e anche a un pensiero che va "via col vento": l'aria in moto, percorsa in tutte le direzioni dalle onde che trasportano i messaggi mediatici, è il veicolo dell'oratoria. Tuttavia, è lo stesso Scalfari ad assicurare che qualche attributo "eolico" non fu estraneo al mondo giovanile in agitazione.*

*In La sera andavamo in via Veneto (1986), ha scritto della "duplicità" dei suoi rapporti col mondo giovanile extraparlamentare: "Allora non capivamo né loro né noi, quanto quella 'duplicità' avrebbe fatto strada, quanti guasti, quanta violenza, quanto sangue ne sarebbero scaturiti ...". Il rapporto fra il giornalismo radicale rappresentato da Scalfari e l'agitato mondo studentesco non era dunque a senso unico. Il giornalismo radicale offriva una copertura; la contestazione temi e occasioni, che diventavano parte integrante delle campagne promosse da quel giornalismo. Del resto, lo sfruttamento che la contestazione esercitava nei confronti del giornalismo radicale, per averne copertura, presentava anch'esso l'ambiguità d'Ulisse. Bisogna dunque ammettere un frequente scambio delle parti, nell'interpretare l'arrivo di Scalfari-Odisseo all'isola Eolia.*

*In contrasto col tono "autorevole" che adotta quando vuole imporsi, lo Scalfari di Incontro con Io non lascia dubbi sull'esistenza reale delle azioni senza scrupoli che si compiace di vantare. Entrando nel merito di tale rapporto "duplice" fra la contestazione e un certo modo di intendere il giornalismo, si comincerebbe, dunque, a capire cosa c'è sotto la metafora delle conquiste e delle prede, che il giornalista si attribuisce nella sua autobiografia.*

*Nel '67 "L'Espresso" sfruttò l'onda emotiva seguita alla notizia di un colpo di Stato in Grecia, avvenuto in aprile, pubblicando un articolo su una presunta iniziativa illegale presa tre anni prima in Italia, in materia d'ordine pubblico. Nelle sue Lezioni di giornalismo, Nello Ajello ha ammesso che "L'Espresso", di cui fu capo redattore e vice direttore, rappresentò in Italia quel giornalismo che in Francia si chiama à sensation. La vivacità quasi romanzesca dei suoi reportages, la scrittura cinematografica imbastita su dialoghi, su personaggi, su ricostruzioni minuziose delle circostanze, davano al sensazionalismo il sostegno di un'eccellente cultura. Perna ha osservato che "L'Espresso" non era solo un modo di pensare ma anche un modo di scrivere: gli articoli erano spesso riscritti per adeguarli allo stile del settimanale. Il risultato era un giornalismo capace di conciliare rigo-*

*re e disinvoltura, intransigenza e irrisione; colto, e insieme colorito, fantasioso, accattivante.*

*Lo stile nobilitava lo scandalismo. Un'ironia dispettosa, la fusione della cronaca di costume con la denuncia, una prosa capace di trasferire sulla pagina un senso di superiorità, nel caso di Camilla Cederna quasi un "tono di voce" mondano; un particolare stile ammiccante, che sembrava chiedere la connivenza degli "intelligenti": tutto questo produsse un effetto irresistibile in una fascia di pubblico con inclinazioni snobistiche e, forse, più incline all'eleganza e al senso del bello che al criterio del giusto, più all'allarmismo che al giudizio equilibrato. "L'Espresso" non si rivolgeva a un pubblico qualsiasi, ma ai rampanti del tempo, agli aspiranti al successo soprattutto delle metropoli, a persone che facevano opinione: precursori della più recente cultura del narcisismo. Stava nascendo, in effetti, la cultura del narcisismo di sinistra.*

*Era cresciuto, ad ogni modo, un avversario temibile per una classe politica provinciale e spesso ignorante, impacciata e di solito conformista. Per tutto questo, si cominciava a capire, tra le file della classe dirigente, che finire tra le rotative del settimanale poteva significare vedere la propria carriera stroncata.*

*Padrone dei più svariati accorgimenti della retorica giornalistica, dallo stile forense al satirico, dal deliberativo allo storico, dall'aulico al tecnico, alternandoli o combinandoli insieme nello stesso pezzo, Scalfari non aveva – e non ha - difficoltà a mettere in imbarazzo qualunque avversario. Per di più, possiede la facoltà del giornalista "di razza" di scaricare la propria emotività attraverso gli eventi che descrive o commenta, raggiungendo all'occorrenza uno stato di "autentica" indignazione, che si trasmette facilmente al lettore; questi, in effetti, non è in condizione di separare la presentazione e il commento dei fatti - che non può, di solito, ancora conoscere-, dalla personalità del giornalista che ne è il mediatore.*

*La campagna scandalistica de "L'Espresso" centrata sul "caso de Lorenzo" fu così un'ostentazione di forza, una dimostrazione di abilità e di potenza, quasi, come vedremo, nello stile rinascimentale dell'aspirante ad una signoria. Il settimanale passò rapidamente dal taglio spigliato-colto, tenuto fin allora, al sensazionalistico-fazioso (anche in concomitanza con l'emergente rivolta giovanile). Prendeva forma, forse per la prima volta in Italia, il giornalismo politico come autentico Quarto Potere.*

*5. I giornalisti che entravano nella Facoltà di lettere in un giorno di febbraio del 1969 erano, dunque, già temprati da due anni di polemiche "contro il Potere". Animato da forte ambizione, Scalfari si era accorto che il settimanale, guidato da mani abili, poteva diventare un potente strumento politico. L'occasione è arrivata. Secondo Giancarlo Perna, "Scalfari è a lungo perplesso e non si convincerà mai del tutto" del valore delle "rivelazioni" sul presunto golpe. Egli stesso in La sera andavamo in via Veneto scriverà: "Non ci fu un golpe, non ci fu nessun concreto movimento né militare né di piazza, non si produsse nessun atto specifico, nulla di nulla." Ma ormai il dado era tratto.*

*Nel putiferio che si è scatenato segue una rotta sicura: chiede ai partiti di schierarsi pro o contro il suo giornale. Chi vuole tenerselo buono deve accorrere in aiuto; gli altri sono avvisati. Mettendo alla gogna servizi segreti, carabinieri, polizia, l'“Espresso” aveva fatto un regalo ai socialisti, le cui difficoltà interne stavano trovando sfogo in una polemica contro i “corpi separati” dello Stato.*

*Nel febbraio 1968 Scalfari è condannato insieme a Jannuzzi per diffamazione del generale De Lorenzo. Il processo Sifar dà al giornalista, come Perna ricorda, notorietà nazionale e i socialisti, a caccia del personaggio, lo candidano deputato per le elezioni del 19 maggio. Secondo il modello signorile ricostruito da Cusin, l'aspirante al potere, prima di possedere la forza deve ostentarla, apparire prode nelle armi, condurre guerre per conto proprio e di terzi, essere brillante e fastoso, dar chiari segni di superiorità: tutti attributi che Scalfari si riconosce nella sua autobiografia. Col “caso De Lorenzo” il momento sembra essere, dunque, arrivato.*

*Nella fase decisiva della polemica, Scalfari si aggrapperà agli omissis esistenti nei documenti resi disponibili dal governo Moro, per sostenere che nascondono la prova del tentativo di golpe. Vari anni dopo, nel '90, è apparso chiaro che la reticenza del governo era dovuta al fatto di non poter parlare, per un impegno preso con la Nato, di una struttura paramilitare creata d'accordo con l'organizzazione per l'eventualità di un'invasione militare straniera. Era questa la ragione della reticenza del governo e dell'imbarazzo di De Lorenzo durante il processo, fattori che furono sfruttati dal settimanale in modo da condizionare partiti e correnti, aumentare i lettori, fare proseliti nel “movimento”.*

*Se si scorrono gli articoli di Scalfari e dell'“Espresso” dal '64 fino allo scoop di Jannuzzi non si troverà alcuna menzione di pericoli per le istituzioni della Repubblica. In un'intervista ad Aldo Moro, allora presidente del Consiglio, del 24 ottobre 1965, Scalfari-Odisseo commentava così un'osservazione del presidente, a proposito della “crisi” dei partiti. “La situazione italiana ..., in un certo senso, è migliore di quella di altri paesi. Da noi, nonostante un certo disagio dell'opinione pubblica, non ci sono scadenze drammatiche né uomini e forze eversive capaci di mettere in pericolo la democrazia.” Pochi mesi prima aveva osservato: “Il governo Moro governerà poco, si dice, sarà lento debole, incerto ma almeno è composto di galantuomini, almeno è un governo democratico...”. Nulla di nulla di quanto pretenderà anni dopo Scalfari, quando insisterà invece nel dire che, dal '64, il centrosinistra era vissuto sotto l'incubo del colpo di stato, arrivando perfino a sostenere nel '90, in occasione del “caso Gladio”, che lo stesso governo aveva promosso al tempo dell'intervista a Moro tutta una gamma di attività illegali.*

*Nel corso delle polemiche sul “Gladio” nel '90, Scalfari si era atteggiato a difensore integerrimo delle istituzioni, riprendendo il tono autorevole da “padre della patria” che nel '78 lo aveva visto protagonista della “linea della fermezza” durante il rapimento di Moro. È perciò opportuno vederlo un po' all'opera nel febbraio del '69, durante una delle imprese di cui si vanterà nell'autobiografia. Giornalisti e studenti discorrono, si scambiano battute. Scalfari è già con-*

quistato dall'onda rivoluzionaria. Il difensore delle istituzioni repubblicane (nel '78 e nel '90), nel '69 discettava: "Sulla soglia degli anni Settanta non è più nella possibilità degli studenti di chiudere o non chiudere la lotta, come d'altronde non lo è mai stato. La rivoluzione non si compie mai con i giorni dorati del vino e delle rose, ma attraverso un lungo cammino per anni oscuri, confusi, fangosi e talvolta sanguinosi." Si definisce qui il rapporto "duplice" fra il giornalismo radicale impersonato da Scalfari e il movimento. Dopo la condanna per diffamazione inflitta dal tribunale di Roma, la campagna dell'"Espresso" si era inasprita; e, nel febbraio del '69, il motivo propagandistico del "generale golpista" era stato fatto proprio senza riserve dagli studenti del movimento.

"Mezzanotte era passata da un pezzo – scrisse Scalfari a proposito della sua visita – ma erano tutti svegli e indaffarati a scrivere proclami, ordini del giorno, a disegnare cartoni di propaganda e frasi sui muri. Tra quei disegni ce n'era uno, un generale impettito, carico il petto di medaglie e nastrini, le maniche di gradi e di nappe, il monocolo all'occhio. La scritta diceva: 'Studenti in libertà – De Lorenzo in galera'. 'Bene' dissi 'abbiamo uno slogan in comune' e chiesi che mi raccontassero di loro, che volevano fare, quali ipotesi e per quale rivoluzione." Discorrendo con gli studenti dei loro incontri-scontri con la polizia, Scalfari-Odisseo pensa al suo processo, ai magistrati, ai generali; e, poiché gli studenti ricordando i poliziotti grevi di fatica mentre loro gli volteggiavano intorno, cominciano a ridere, anche Scalfari comincia a ridere "E ridemmo in dieci, in venti, in cinquanta, e alla fine l'aula di Lettere fu tutta un'immensa risata ...". Questa rievocazione si trova nell'Autunno della Repubblica, un volume di Scalfari apparso nel novembre del '69. Uno stile ha sempre un fondo emotivo reale. Qual era questo fondo emotivo, per il nostro Odisseo – a parte il risentimento per la condanna subita un anno prima? Si stava liberando, insieme con gli studenti, dell'antica, inconfessata, ossessiva paura dell'autorità, propria degli italiani che non riescono a concepire una gerarchia, un potere come espressione di un ordine che li rappresenti, di cui essi stessi sono parte; e, nel contempo, stava esprimendo un altro atavismo. Consideriamo un altro passo tratto dallo stesso libro: "Nonostante gli errori e le debolezze, un risultato prezioso era stato ... acquisito. Bastò per dare al movimento una sua dignità e una sua storica funzione. La rabbia degli studenti servì a smantellare definitivamente quel simulacro di potere centrale che la feudalità (sic) aveva lasciato in piedi e - fatto ancora più importante – a travolgere l'autorità dei grandi feudatari agli occhi dei loro stessi amministratori." Se un potere è solo un simulacro, significa che esiste un vuoto di potere; un vuoto di potere può essere occupato. La "duplicità" presenta così il suo vero volto. Il passo rivela che Scalfari-Odisseo considerava il "movimento" come un ariete che avrebbe scardinato le ultime resistenze del "simulacro di potere"; ma se le cose stavano così, se era rimasto soltanto un simulacro di potere negli ultimi mesi del '69, il "Potere" con la lettera maiuscola, tanto evocato a quel tempo da Scalfari e da tanti altri, era soltanto un panno rosso da agitare davanti agli sprovveduti, agli esagitati e ai neonarcisisti che cominciavano la loro lunga marcia. Dopo tutto, i richiami alla

*“rivoluzione” non erano soltanto retorici (a parte il fatto che si trattava di una delle consuete “rivoluzioni d’Italia” su cui si era soffermato con efficacia lo storico francese Edgar Quinet, un secolo prima).*

*In una fase iniziale della polemica, nel ’90, lo stesso Scalfari ammetterà che, se il piano attribuito a De Lorenzo (il piano Solo) non era altro che il “Gladio”, la struttura segreta, in quanto prevista da clausole segrete della Nato, sarebbe stata legale. Significava ammettere implicitamente che De Lorenzo non aveva fatto altro che eseguire degli ordini; e, se questi ordini erano stati dati in accordo con procedure legali della Nato, l’episodio iniziale -i cui strascichi hanno insanguinato l’Italia per più di un decennio- era inventato. Alle prime notizie, nel ’90, Scalfari reagì sostenendo che il piano Gladio e il piano Solo erano in realtà la stessa identica cosa: è il segno che nel ’69 – come Perna ha intuito – non aveva in mano niente. Vedremo più avanti, tornando sul “caso Gladio” (§16), come e perché alla fine della polemica, Scalfari avesse trasferito in blocco le accuse mosse prima contro De Lorenzo contro i governi di allora, ritenuti ora responsabili di tutta una gamma di illegalità in palese contrasto con l’apprezzamento che nel ’65 Scalfari aveva dato, come abbiamo già visto, a proposito del governo Moro. Diventato un eroe, dopo la condanna, Scalfari-Odisseo nel ’69, va in giro per l’Italia a raccogliere allori.*

6. Vi fu chi prese molto sul serio le “rivelazioni” dell’*“Espresso”*. Il personaggio centrale del romanzo *L’iguana* di Anna Maria Ortese è un editore milanese, ricchissimo, un po’ svagato, eccitabile, che si mette alla ricerca di nuovi titoli in località remote; è convinto di compiangere gli oppressi e giunge a credere nella lotta armata. Vi era a Milano Giangiacomo Feltrinelli che faceva queste cose sotto gli occhi di molti. Dopo essere stato a Cuba e aver conosciuto Castro, l’editore era ossessionato dal sogno della guerriglia. Già nell’estate del 1967 aveva mandato qualcuno in Sardegna per verificare se si poteva dare una svolta al banditismo sardo, trasformandolo in forza insurrezionale, e facendo dell’isola la Cuba del Mediterraneo. Nel gennaio del ’68 scrisse un opuscolo intitolato *Italia 1968*. Guerriglia politica, e ancora un altro scritto pubblicò nell’aprile dello stesso anno: *Persiste la minaccia di un colpo di Stato in Italia*. Un terzo allarmato proclama di Feltrinelli sull’imminenza del golpe apparve un anno dopo e s’intitolò *Estate 1969*. In questi opuscoli v’era già il repertorio che la sinistra extraparlamentare utilizzò per anni. I governanti italiani erano soltanto “strumenti della politica aggressiva americana” e “fantocci” degli Usa; il colpo di Stato sarebbe stato organizzato dalla Cia americana, dalla Nato, dalle grandi industrie, dai militari e dalle forze internazionali; e reparti speciali dei carabinieri, della marina e dei parà avrebbero compiuto arresti, esecuzioni sommarie, rinchiudendo a migliaia gli oppositori nei campi di concentramento, nel modo suggerito dalle accuse inventate dell’*“Espresso”*. Sul modo di “opporsi al golpe”, l’editore avanzava delle proposte: “Dobbiamo organizzare le avanguardie marxiste-leniniste ... costituire cellule, comitati di resistenza.....e sviluppare una vera e propria guerriglia politica”. Obiettivo finale doveva essere “abbattere il sistema capitalistico in

*Italia, distruggere il potere dei monopoli, distruggere le istituzioni politiche dello Stato capitalista”.*

*I contatti e le attività di Feltrinelli non possono essere ricostruiti con molta precisione. Secondo una testimonianza ebbe rapporti coi leaders di Potere Operaio soltanto alla fine del 1969, dopo “piazza Fontana”. Tuttavia, considerando che Toni Negri col suo gruppo già da qualche tempo aveva stabilito una solida base nella casa editrice, non è credibile che non vi fossero relazioni con l’editore anche rispetto ai comuni obiettivi ideologici. Si sa poi dei Gap, gruppi di azione partigiana, che rivendicarono degli attentati nell’estate del 1970. Per i gappisti era indispensabile costituire brigate partigiane “per affrontare in termini di guerra rivoluzionaria la costruzione della dittatura del proletariato”. Risulta che fra i gappisti si trovava Mario Moretti, il futuro capo della “colonna” romana delle Br rosse che rapì e uccise Aldo Moro. Secondo un’altra testimonianza, Feltrinelli aveva stabilito pure dei contatti nell’area nera (o rossonera) del Veneto.*

*Durante il periodo comunale, se un nobile rischiava di essere arrestato, altri nobili e i loro armigeri, gli facevano scudo per impedire alle forze dell’ordine di catturarlo. Pure da allora l’italiano sapeva che si può giungere all’atto estremo, alla violenza di piazza, alla vendetta di folla tumultuante e che una fazione può volgere con una congiura i tumulti a proprio vantaggio. A Milano esisteva una “società”, vale a dire un corpo sociale ristretto e omogeneo capace di iniziative solidali, ed anche organizzato, efficiente: una rete di relazioni che legavano fra loro i ricchi di maggior prestigio, editori, intellettuali, imprenditori e la maggior parte delle figure di spicco. La “società” tollerò le attività di Feltrinelli e vi fu certamente chi ne fu affascinato. Il fuoco di sbarramento concentrato sul pericolo di destra, creato dall’“Espresso”(specie dalla sua redazione milanese), insieme con la stampa comunista e socialista, non lasciò trapelare quasi nulla a quel tempo delle imprese di Feltrinelli e dei suoi accoliti. Tanto è vero che quando si seppe della sua morte, avvenuta nel marzo ’72 ai piedi di un traliccio a Segrate, furono ben pochi a pensare che fosse rimasto vittima di un incidente “sul lavoro”. Era in corso a Milano il congresso del partito comunista, col quale Feltrinelli era naturalmente in rotta da tempo. In platea, non appena si diffuse la notizia del macabro ritrovamento, la reazione fu pressoché unanime: “Sono stati i fascisti”. Perfino un uomo cauto come Enrico Berlinguer, si piegò alla versione dell’oscura congiura d’ignoti avversari, in cui senza sforzo i più agitati potevano immaginare i soliti servizi segreti.*

*7. Nell’isola Eolia ne accadevano dunque di tutti i colori. Potè anche accadere che la fantasticheria di una signorina non più giovane diventasse un incubo per un intero paese: un incubo che, dopo trentasei anni, non si è ancora completamente dissipato. Un mattino, mettendo insieme i brandelli di un sogno, la signorina C. stava rimuginando quel che era capitato a sua zia Bice, all’indomani della Liberazione. La giornata precedente era stata faticosa. Dopo aver partecipato al lungo funerale per le vittime di un attentato, la signorina aveva avuto notizia di un incidente mortale avvenuto in questura; era passata per l’ospedale a raccogliere notizie sulla vittima, aveva poi*

*incontrato la vedova del defunto; e si era recata, a tarda ora, in questura: tutto questo per le esigenze del suo mestiere di giornalista. L'episodio era grave, un fermato era precipitato da una finestra. Aveva a che fare con un gravissimo episodio avvenuto tre giorni prima: l'attentato che aveva provocato le vittime di cui si era celebrato il funerale quello stesso giorno.*

*Mettendo insieme i frammenti del sogno, la signorina ricordava che sua zia Bice aveva passato una notte in questura, per testimoniare su di uno sfollato che aveva ospitato in casa sua. Mentre la zia aspettava, le si era avvicinato un tipo spaventato, che era sospettato d'omicidio, a chiederle aiuto. Sosteneva di aver sentito due agenti parlottare fra loro: "Be', facciamo così: quando stasera andrà al gabinetto, lo buttiamo giù dalla finestra". La fantasticheria sarebbe rimasta irrilevante se la signorina non fosse stata Camilla Cederna, una brillante penna dell'"Espresso"; e non l'avesse trasformata in una pista, che sarà ricostruita più avanti (§ 9-13), su cui estremisti d'ogni tipo si tuffarono: la tesi della "defenestrazione" di Pinelli.*

*Aveva un modo tutto suo di affidare la tesi a un crescendo di dettagli apparentemente insignificanti, di farla emergere da un "colore" che portava il lettore sulla scena dell'avvenimento, dandogli l'impressione di essere giunto da solo a una conclusione sulla semplice base dei fatti. Quel mattino pensava a un giovane commissario, in servizio a Milano da meno di un anno, che aveva rivisto la notte prima in questura. Questo commissario, aitante, allegro, spiritoso, apparentemente spensierato, era un cattolico fra i più convinti, avendo da ragazzo frequentato l'oratorio di via Cesare Balbo, a Roma, e consolidata la sua fede negli anni dell'università e nel corso di un'intensa attività di apostolato all'interno del movimento "Oasi", fondato e diretto da padre Virginio Rotondi, la sua guida spirituale. Era entrato nella pubblica sicurezza perché affascinato dall'esperienza che poteva fare in polizia uno come lui, che voleva vivere una vita cristiana. La giornalista, che i cattolici impegnati se li immaginava in tutt'altro modo, non poteva raccapezzarsi di fronte a questo poliziotto. Lei, di ventisei anni più anziana, veniva da tutt'altra esperienza. Quando aveva deciso di aderire a quello strano ibrido che era "L'Espresso", stava ancora mettendo a punto lo stile che la rese nota: una cronaca di costume in cui l'"impegno" sfumasse nella "classe", un termine che merita, in questo caso, un approfondimento.*

*"Classe", nell'Italia del Nord, è innanzi tutto sprezzatura, disinvoltura, spregiudicatezza signorile: in sostanza, un senso di superiorità. Risale al periodo delle Signorie, ch'erano essenzialmente delle città-stato con le loro aree d'influenza. Allora si perfezionò nel Nord d'Italia e in parte del Centro quasi una mistica urbana, un culto della città praticato dai loro abitanti, fondato sulla coscienza d'esser parte del gioco di convenienze (d'inclusione e d'esclusione) di cui si è prima detto: un gioco da cui deriva l'idea attuale secondo cui è un valore indiscutibile far parte del giro "che conta". Questo senso di superiorità, non fondato su valori veri, tende alla pura forma: come, per esempio, un tono di voce, una scelta di parole, un modo di guardare, di muovere le mani, d'incedere e, ovviamente, tutto ciò che riguarda l'aspetto esteriore. Secondo quest'idea della vita sociale come forma,*

*i vari aspetti di un semplice gioco di convenienze diventano regole alle quali non si ha il coraggio di sottrarsi. In un culto mistico, l'oggetto d'amore è accettato senza riserve. Si arriva talvolta al punto di ammettere gli intrighi, i delitti e le bassezze di cui era intrisa la vita delle Signorie, senza che l'ammirazione e il sentimento mistico siano scalfiti: come di fronte alla perla nata dalla malattia dell'ostrica, per la quale il giudizio si deve sospendere apprezzandosi soltanto il risultato. Tutto questo è un aspetto essenziale della variante italiana della cultura del narcisismo. Camilla cominciò per tempo a costruirsi uno stile ispirato, forse inconsapevolmente, a questa tradizione nell'ambiente di Leonardo Borgese, l'eminente critico siciliano trapiantato a Milano (che aveva sposato sua sorella Maria Sofia). Camilla aveva trasformato, come succede nel caso di contatti come questi, il distacco proprio di una persona di vero talento, quale il critico era, in un suo peculiare snobismo. Non le era facile, comunque, passare ora dalla cronaca mondana a una cronaca giudiziaria e politica. Aborriva per temperamento qualunque cosa suggerisse dei sentimenti profondi. Il suo era il temperamento di Mercurio: Hermes, dio ellenistico della rivelazione che, come pneuma, sta a significare il vento, quindi un po' anche il giornalismo.*

*Era una donna che sapeva tenere le cose per sé, una donna decisa. Sapeva di aver ricevuto e di essersi formata una buona istruzione. Giunta all'età di sposarsi, pochi giovani che non fossero ordinari e al di sotto di quello che lei riteneva il "proprio livello", avevano cercato d'infrangere il freddo alone delle doti che si era saputa costruire. Le solite male lingue sostenevano che, giunta vicina al limite d'età, aveva cominciato lei stessa la ricerca, nel suo ambiente giornalistico milanese, ma con scarso esito.*

*Bisognava scrivere il "pezzo" per il prossimo numero dell'"Espresso"; infine si decise. Avrebbe cominciato con la descrizione del funerale, rinnovando l'emozione di quattro giorni prima. Poi, pensò che un po' di moralismo ci stava bene. Sapendo che per "moralità" nella grande città s'intendeva semplicemente un lavoro "ben fatto", i questurini andavano presentati come ambigualmente pasticcioni; anche falsi, ma dei pasticcioni falsi. Non stava forse il suo settimanale conducendo da tempo, su tale linea, una campagna contro i carabinieri e altre forze dell'ordine? Il quadretto di colore sulla polizia era facile. C'era però quel giovane commissario che, giornalmisticamente, era il meno assimilabile. Sentiva che ammettere di non capirlo sarebbe stato un colpo a tutta una concezione della vita, quasi a una carriera sapientemente costruita.*

*Quel poliziotto la riportava a un'adolescenza mai risolta, a quell'oscillare fra la bacchettoneria dell'ambiente valtellinese della sua famiglia e le audacie del critico suo cognato, fra il suo contegno rigido che la gente prendeva per moralità e il fondo aggressivo e spregiudicato che sfogava nelle sue prose. Rimuginando allora certi ricordi su di uno scontro di piazza al quale aveva assistito, forzando un poco la mano, sorvolando sugli obblighi della polizia in servizio di ordine pubblico, le sarebbe riuscito di presentarlo come un "duro", quasi come un agente della Cia: pensando all'aspetto del commissario, le avrebbero creduto.*

*Si sentiva, del resto, trascinata da una forza superiore alla sua volontà. Questa forza non era il soffio dell'ispirazione; non era nemmeno la ferita inferta alla "sua" città che la spingeva: nel pezzo sui fatti del 12 dicembre aveva ben saputo mantenere il suo contegno rigido, la pietà non l'aveva intaccata. La forza assomigliava piuttosto a un'ebbrezza in cui intervenivano pensieri su cos'era stata la sua vita fin allora; e in cui contava pure un'attrazione che veniva dallo strano mondo che stava nascendo: un mondo in cui sembrava che i vaghi sogni d'emancipazione coltivati per anni, insieme con i colleghi del settimanale, quei sogni che avevano dato nerbo alle sue cronache, potessero improvvisamente realizzarsi. La fantasticherie di questa collaboratrice dell'"Espresso", divenne un'esca cui abboccarono quasi tutti, con conseguenze molto importanti nella carriera di Scalfari-Odisseo.*

8. A quel tempo, Scalfari-Odisseo, parlamentare da un anno e mezzo, sta sfruttando il filone Sifar sperando che debba dargli in Parlamento la stessa popolarità che gli ha procurato nel vasto pubblico come protagonista della campagna "antigolpista": un vero personaggio, ormai, di cui ci si disputava la presenza in un salotto o la firma di un autografo. Si dà da fare per imprimere un suo marchio sull'attività della commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Sifar, trovando un seguito fra socialisti e comunisti. Partecipa, a Milano, a un comitato di "giornalisti democratici" che sfila in difesa di Lotta Continua e di Potere Operaio: in testa ci sono vecchie conoscenze di Eugenio, Claudio Risé, il suo manager elettorale, Camilla Cederna, compagna di mondanità negli anni Cinquanta e di mestiere in quelli successivi; e nomi noti, Giorgio Bocca, Giovanni Raboni, altri. Non è più il direttore dell'"Espresso", ma si fa sentire con forza attraverso il consiglio d'amministrazione. Mario Capanna, nei suoi ricordi di quegli anni, lo menziona per una sua dura requisitoria contro il governo del 7 dicembre 1969, per questioni di ordine pubblico.

La copertura assicurata dal giornalismo "democratico" fu essenziale al propagarsi del mito dell'insurrezione. Ha scritto, anni dopo, uno degli assassini di Luigi Calabresi: "Non passava settimana che L'Espresso non pubblicasse pagine intere su Calabresi, contro Calabresi. Lo attaccavano a fondo L'Unità, Vie Nuove, L'Avanti! Leggevamo quegli articoli e non era come leggere Lotta Continua, di cui sapevamo ch'era un foglio di propaganda, poteva anche esagerare un po' (sic). Ma il vedere le stesse cose scritte sui giornali borghesi, sui grandi quotidiani, ci faceva dire: 'Ma allora è tutto vero!'". In questo modo, le elucubrazioni circa l'esistenza di una fitta rete di complicità "fasciste" all'interno dell'esercito, della polizia, della magistratura, del mondo politico, trovavano un sostegno autorevole. Mettendo insieme le due tesi offerte dal giornalismo radicale, quella del golpe con l'altra della defenestrazione di Pinelli, i gruppi eversivi ebbero buoni argomenti per giungere alla delegittimazione dello Stato, imboccando così un tunnel: perché, una volta ammesso questo, tutto diventava lecito per i "ribelli".

Principio chiave del movimentismo fu l'happening, inteso come azione provocatoria, di disturbo, di derisione, di disorientamento. Un

*happening è un episodio promosso “dal basso”, o che sembri tale; contiene una dimensione goliardica che per lo più imbarazza o paralizza lo spirito critico; punta soprattutto su una più o meno totale imprevedibilità. L’happening aveva una base remota – e certo ignota agli attivisti - nel post-modernismo, in quel tipo di cultura che, ritenute svanite le possibilità di rinnovare i contenuti, assume a principio il rinnovamento stesso, giudicato come un fine di per sé (un tratto, fra l’altro, presente anche nella cultura del narcisismo di cui si è detto). La contestazione fu tutta un susseguirsi di happenings; molte accuse nacquero così, perfino vari processi furono trasformati in happenings.*

*Accusato della “defenestrazione” di Pinelli, il commissario Calabresi querela Lotta Continua. Tuttavia, la prima udienza in cui il commissario viene interrogato non ha nulla a che fare con un normale processo. Non meno di mille giovani della sinistra extraparlamentare gremivano il Palazzo di Giustizia, portando appiccicati agli eskimo autoadesivi su cui era scritto: “Giudici fascisti, complici dell’assassino Calabresi” e, inoltre, “L’assassino processa chi lo ha smascherato”. Su un volantino si poteva leggere pure una frase come questa: “È uso di questi banditi attirare le vittime innocenti con i più futili pretesti al quarto piano degli uffici della questura per poi precipitarli (sic) nel vuoto.”*

*Durante l’interrogatorio di Calabresi, gli lanciano contro dei giornali, qualche monetina, gli gridano: “Assassino”. “L’Espresso” ha mandato proprio Camilla Cederna; in realtà, non è lì come giornalista ma come sostegno dei facinorosi, come si vede dal suo resoconto: “... Calabresi non è più il prestigioso personaggio di allora. Ha sì il suo pullover a collo alto, sotto il completo rigato gangster, sempre debole il mento, ben curata la basetta, ma ogni tanto, nei momenti di tensione, un irrefrenabile tic gli fa fremere la già risoluta mascella. Ha perso l’aria di superiorità a lui solita, anche perché, al suo apparire, il pubblico scatta in grida ritmate: ‘Assassino! Assassino!’ (...) Ha una voce bassa e educata ... Ma si guarda bene dal girar l’occhio all’intorno, perché se lo fa, e s’imbatte nel pubblico, da dietro lo staccato l’ira scoppia e parte l’ingiuria. Per oggi Calabresi ha finito di deporre, ma non lo lasciano uscire e resta fermo, con la mascella che gli vibra, davanti alla corte, in mezzo a due carabinieri.” Negli articoli della giornalista su Calabresi comparivano anche frasi come questa: “... Certo gli brucia ... trovare sulla facciata di casa sua una grande scritta ‘Assassino di Pinelli’ e durante il percorso da casa in questura, la sua mascella deve assumere una ruga laterale extra, tanti sono i muri, in centro e alla periferia, che gridano in rosso e in nero, ma sempre a lettere cubitali: ‘Calabresi assassino!’” Fra i lettori della giornalista v’era chi già aveva scritto: “Il tribunale di giustizia popolare ha già promulgato la sua condanna: Calabresi sarà suicidato! L’ora, il luogo sono di secondaria importanza”*

*È soltanto qualche altro esempio di cosa fosse stata la “duplicità” riconosciuta dallo stesso Odisseo-Scalfari. La chiusura dei gruppi “movimentisti”, il loro definirsi per contrapposizione rispetto al mondo esterno, la loro ricerca di bersagli esterni su cui mobilitarsi, la tendenza a semplificare e stereotipare, l’inclinazione alle visioni, alle idee ossessive, perfino alle allucinazioni: tutto questo faceva sì che gli*

erratici “valori” dei gruppi trovassero un punto di equilibrio in forze psicologiche molto elementari che neutralizzavano, quasi annullavano – come ha riconosciuto il sociologo David Harvey, che ne ha fatta l’esperienza – gli standard consensuali di verità e di giustizia. La contestazione fu una reazione; ma non fu, come poteva sembrare, una reazione di tradizioni socialiste e cattoliche. Gli elementi più dinamici, disancorati dalle vecchie situazioni e liberati da inceppi e pastoie attraverso il “movimento”, tendevano verso forme nuove e vecchie di potere e di narcisismo.

Scalfari, giunto al narcisismo manifesto all’età di settant’anni, non fu un protagonista del “movimento”; piuttosto un mediatore rispetto a vari dei personaggi emersi dai conflitti, che captavano e davano espressione alle spinte collettive: ed anche un mediatore rispetto a valori più tradizionali. La dinamica di gruppo consentiva di opporre alle influenze trasmesse dalla famiglia e da altri gruppi primari e secondari, inclinazioni diverse che tali gruppi formativi avevano escluso. Fu così che riemersero degli atavismi. È probabile che fra le varie forze psicologiche elementari in cui i gruppi trovavano un punto di equilibrio vi fossero degli archetipi italiani: quali, per esempio, i tumulti di piazza, le lotte di fazione, la violenza gratuita e anche la frode sistematica e il raggio. Così, da un “movimento” che si voleva ispirato alla più radicale democrazia, rispuntava l’atavica convinzione che vi sia al mondo soltanto un volgo su cui sono destinati a dominare i pochi che sanno giovare delle deficienze di quello (v. §18); e con essa spuntava il neonarcisismo italiano.

9. I venti d’Eolo soffiavano, dunque, violenti: dal “movimento” al giornalismo radicale e dal giornalismo radicale al “movimento”. A tirare era soprattutto la redazione milanese dell’“Espresso”. La trovata del commissario si era rivelata un vero “colpo di genio”. Quel nome era passato quasi in proverbio: Calabresi detto “volo d’angelo” o anche il “commendator Finestra”; le vendite salivano.

Scalfari-Odisseo si recava regolarmente a Milano per occuparsi del suo collegio elettorale. A cavallo fra il ’70 e il ’71, gli viene già l’idea di poter sfruttare l’onda favorevole, spostando quel pubblico di lettori su di un quotidiano. Del resto, si è reso conto che, come deputato, ha perso il potere che aveva come giornalista. Ha avuto la conferma, scrive Perna, che “per avvantaggiarsi col Palazzo non bisogna starci dentro, ma maneggiarlo dal di fuori”.

Certe cose si fanno d’istinto. Scalfari non poteva certo prevedere allora il “riflusso”. Intuiva, però, che, ad animare quella stagione d’esagitato egualitarismo verbale e di “partecipazione”, era la sua stessa molla interna: era sempre la vecchia spinta popolare italiana, che combatteva i magnati per prenderne il posto.

La campagna contro i servizi segreti, che durava dal ’67, era una copertura per chi operava sul campo, tanto più che si era trasformata nel frattempo nella tesi delle “trame”, che avrebbero visto la complicità di “fascisti” e servizi. Si sosteneva che gli apparati dello Stato fossero rimasti quelli del fascismo: punto che sembrava difeso con maggior vigore dai tanti, fra cui lo stesso Scalfari, ch’erano tempestivamente diventati antifascisti entro il 25 aprile del 1945.

*L'articolo che quella mattina del 16 dicembre, Camilla Cederna stava scrivendo sarebbe stato gravido di conseguenze. Era un articolo di un tipo nuovo, che stava per fondare un genere: unificava la cronaca mondana con quella giudiziaria. Nella cronaca di costume, i fatti sono quasi inesistenti; il cronista trascrive certe sue impressioni personali su tic, manie, abitudini, piccoli vizi, curando soprattutto l'atmosfera. Nella sua cronaca di costume le persone ne uscivano sminuzzate come in una pittura cubista: lì un naso, qui una poltrona; qui un fazzoletto sporgente dal taschino, là una voce, una cravatta, un paio di baffi, un gesticolare: frammenti ricomposti in modo da ottenere quel certo effetto che i suoi lettori riconoscevano come "classe". Una data tecnica narrativa agisce di per sé in modo selettivo sugli eventi coi quali il giornalista entra in contatto. Un ritmo narrativo consiste, infatti, nel promuovere, per dir così, certi complessi a tonalità affettiva: l'attenzione è polarizzata su dati nuclei tematici. L'espressione "complesso a tonalità affettiva", preso in prestito da Jung, indica una configurazione o costellazione emotiva abbastanza stabile, che svolge una funzione importante nella personalità; nel campo del giornalismo, tali "complessi" coincidono, in sostanza, con degli stereotipi. Si è già detto che la tecnica della Cederna faceva in modo che la tesi sembrasse emergere da dettagli apparentemente insignificanti; orientava l'attenzione del lettore in modo da fargli credere di essere giunto da solo alle sue conclusioni sulla base della "realtà". In verità, era avvenuto che la giornalista avesse ottenuto una certa distribuzione dell'attenzione del lettore fra diversi complessi a tonalità affettiva, conoscendo la concatenazione fra questi e soprattutto il modo per incontrarsi con il lettore su un dato complesso dominante. Una volta che l'attenzione è polarizzata, non si stacca facilmente.*

*Il complesso a tonalità affettiva su cui la Cederna stava adesso lavorando era una combinazione nuova di "impegno" e snobismo. Vi era già una base. La persona impegnata, a Milano, si riconosceva a quel tempo perché, innanzi tutto, aveva "classe". Ciò poteva creare dei facili alibi morali. Un tono altezzoso da aristocratici condiscendenti poteva diventare giustificato di fronte ai teppisti che si proclamavano "fascisti"; ma una certa suffisance poteva finire per apparire legittima anche di fronte agli impiegati e funzionari statali trapiantati a Milano. In nome dell'"impegno" potevano farsi strada così l'orgoglio di ceto ed anche un certo razzismo. La specifica formula della Cederna aveva già adattato quest'idea dell'"impegno" alle particolari esigenze della nuova borghesia in gestazione: consumista, indifferente, già orientata verso un'attenzione ossessiva per il proprio corpo e il proprio io. La sua formula aveva già contribuito a trasformare in diritti o almeno in pose i tic, le incertezze e le velleità di questa nuova borghesia in formazione.*

*Il giornalista, consapevolmente o non, attraverso gli stereotipi o in altro modo, agisce sui "riflessi" del lettore. I riflessi sono risposte automatiche a certi stimoli, come conseguenza di precedenti condizionamenti che hanno prodotto una predisposizione. Cani da laboratorio hanno dei riflessi alimentari (come la secrezione di saliva), mentre lo sperimentatore li sta quasi scuoiando, a causa del condizionamento prodotto in precedenza dall'associazione fra alimenti e lievi scariche*

*elettriche: una nuova scarica è sentita come piacevole a causa del precedente condizionamento. Mutatis mutandis, lo snobismo produce degli effetti analoghi. Lo snobismo agisce in modo tale che certe cariche (affettive) negative - che dovrebbero normalmente rivolgersi verso degli oggetti esterni (sotto forma per esempio di ostilità) - si dirigano invece verso il soggetto stesso. Dei lettori ben condizionati, pur di non ammettere per esempio la soggezione che suscita in loro un certo tono di superiorità, pur di non riconoscere la propria ignoranza di qualunque dettaglio irrilevante che il propinatore somministri loro, sono disposti a seguire il mago (o la maga) fino in fondo (fino ad essere trasformati in porci come i seguaci di Ulisse dalla maga Circe, per restare alle metafore di Scalfari-Odisseo). Il soggetto può essere così indotto dallo snobismo a sentirsi colpevole, per lo più per motivi futili e invertendo spesso il senso dei valori: può essere indotto per esempio a vergognarsi di non essere abbastanza spregiudicato, e magari a sentire come una colpa d'essere decoroso, timorato. La tecnica snobistica, che ridicolizza determinate categorie o persone singole secondo pseudovalori comuni a chi scrive e a chi legge, implica connivenza, come se si sottintendesse: "A te posso dirlo, perché noi non siamo così". Al tempo dell'episodio che stiamo narrando la Cederna era la maestra riconosciuta in Italia di questo genere di giornalismo e, quindi, di condizionamento. I passi riportati nel paragrafo precedente (§ 8) mostrano lo sbocco che stava avendo, appena dieci mesi dopo, la nuova formula che quella mattina del 16 dicembre 1969 la Cederna stava ancora cercando.*

*10. Trasferire la tecnica della cronaca mondana e di costume al reportage giudiziario significava certo ampliare smisuratamente la platea dei lettori per questo genere giornalistico; trasformava, in un certo senso, il rapporto del pubblico con questa categoria di eventi; significava, però, anche rendere quasi insolubile il problema dell'accertamento dei fatti.*

*Da quell'articolo pensato il 16 dicembre, e da quel che ne seguì, sarebbe uscita distrutta la vita del commissario Calabresi, screditata per molti anni la questura di Milano, resa definitiva, o quasi, la tesi delle trame, della strategia della tensione e della "strage di Stato", irreversibile per almeno dieci anni la spirale della violenza. La Cederna era, a quel tempo, la punta di diamante del giornalismo radicale. Come Scalfari, aveva la facoltà del giornalista "di razza" di scaricare la propria emotività attraverso gli eventi che descrive, giungendo, all'occorrenza, ad uno stato d'indignazione che si trasmette facilmente a lettori che vengono a conoscenza dei "fatti" proprio - e per lo più solo - attraverso quel canale. Per di più, aveva quel suo stile ironico e dispettoso, quel tono di superiorità ottenuto ricorrendo all'arte consumata della cronista mondana per mettere gli altri in una certa luce, attraverso particolari che per il suo tipo di lettori contavano più degli argomenti, come già si è visto nella "cronaca" del 14 ottobre 1970.*

*Quella mattina del 16 dicembre pensava d'inserire una nota di colore sui modi "salottieri" dei dirigenti della questura la notte prima; almeno così era parso a lei: "... un bel sorriso sul volto roseo del*

*questore che, vestito di grigio e cravatta azzurra come i suoi occhi, ci viene incontro tendendo la mano... (...) quindi con un gesto di cordiale benvenuto ('vuol fumare? Le dà fastidio il fumo? Vuol che apriamo la finestra? Per carità, allora fumiamo noi ...) mi fa sedere in poltrona ...' La Cederna non ammetteva che forse i dirigenti avevano soltanto controllato i propri sentimenti, perché intimiditi dalla presenza della giornalista di gran nome di cui erano ammiratori. Cosa avrebbe scritto, del resto, se si fossero mostrati emozionati!*

*La giornalista ignorava che l'alibi di Pinelli era risultato falso, che il ferroviere-anarchico aveva effettivamente protetto gli autori di diversi attentati, che aveva comprato una testimonianza. Quel che i poliziotti dicevano di Pinelli rifletteva quel che essi sapevano; in buona fede, pensavano che la loro parola, fondata su qualche conoscenza dei fatti, contasse qualcosa di fronte ai giornalisti che non erano informati. Ecco a cosa pensava, invece, la giornalista: "... Il questore Guida non l'avevo mai visto: all'una e mezza di notte e in quel salotto (sic) mi pareva l'immagine del gentiluomo napoletano di vecchio stampo, di piglio garbato e di eloquio condiscendente, né ancora sapevo che nel '42 aveva diretto il confino politico di Ventotene." Quest'ultimo era un particolare, introdotto con abilità consumata, che per i suoi lettori valeva più di molte analisi. I poliziotti non si rendevano abbastanza conto della situazione; non conoscevano gli effetti degli happenings, ormai quasi quotidiani, sulla loro interlocutrice; nulla sapevano di dinamica dei gruppi, di atavismi che riemergono; e neppure del significato delle formule politiche nel corso della dinamica sociale, delle formule di legittimazione e di delegittimazione. Meno che mai potevano credere che l'"impegno" a Milano potesse sconfinare nel "razzismo" verso i funzionari dello Stato, in quanto tali e perché provenienti da altre regioni del paese.*

*L'arte del contrasto utilizzata nei confronti del questore (gentiluomo ..., ma responsabile a Ventotene, quindi fascista: il che equivaleva allora a una scabrosa denuncia) fu impiegata dalla Cederna in modo ancora più sottile – e subdolo – per il commissario Calabresi. Fingeva di frugare nei suoi appunti: "Di Calabresi sapevo che sulla mia agenda degli indirizzi figurava tra i vari funzionari di questura e, tra parentesi, avevo scritto quello che mi aveva suggerito un amico, cioè 'intellettuale' (quello che leggeva, che stava al corrente)." Dopo di che passava a descrivere, a modo suo, un episodio in cui lo aveva visto impegnato in un'operazione di ordine pubblico: "Sempre di corsa e in composizione alterna erano cinque uomini fra cui i commissari Pagnozzi e Zagari, il vicequestore Luigi Vittoria, e il più ginnasticato (sic) ed elastico di tutti, precisamente il bruno Calabresi, dal ciuffo denso e il colletto dolcevita". E poi: "'Ed eccolo il Calabresi, nello studio del questore, la notte dal 15 al 16 dicembre, che annuisce gravemente a quel che dice il suo superiore.'" Si arriva a parlare degli attentati del 25 aprile 1969: "E qui era intervenuto il Calabresi con la sua voce bassa e ovattata: 'Lo credevamo incapace di violenze, invece ... è risultato collegato a persone sospette ... le sue erano implicazioni politiche ...'". Non era vero; questa dichiarazione era stata fatta dal capo dell'ufficio politico e non era, comunque, priva di fondamento. E subito dopo un'altra falsità: "Parla con calma, quasi con ponderazio-*

ne, nessuno lo direbbe il funzionario che un'ora prima, quando Licia Pinelli gli aveva telefonato per chiedergli se era vero che suo marito era caduto dalla finestra, e perché non l'avesse avvisata, non aveva trovato altro da dire: 'Ma sa signora ... abbiamo molto da fare.' Se qualcuno era stato, risulta con certezza che non era stato, ad ogni modo, Calabresi a rispondere. Il povero Calabresi era "intellettuale", quindi, ma violento, falso e insensibile.

Fondendo un'eccezionale abilità letteraria con i pregiudizi suoi e dei suoi lettori, la Cederna a quel tempo colpiva sempre nel segno. Se gran parte dell'attenzione è spostata su particolari insignificanti o, al massimo di contorno, per esempio sul modo di parlare o sulla cravatta di un questore, sulle impressioni di chi intervista, se le citazioni testuali (che sono quelle che possono essere smentite) sono ridotte al minimo, se le allusioni moralistiche prevalgono, se lo stile è quasi romanzesco, si può dire che – nonostante una diversa apparenza – il problema dell'accertamento sparisce a vantaggio del condizionamento: del condizionamento al livello dei riflessi. Una volta che l'attenzione si è concentrata su un certo complesso a tonalità affettiva, ne risulteranno intere serie di "fatti". I "fatti" emergeranno spontaneamente dal "complesso a tonalità affettiva" che è risultato selezionato (e non è detto sia stato scelto deliberatamente).

11. Chi, diversamente dalla questura di Milano, capiva abbastanza - o almeno intuiva - le tendenze che covavano nella società italiana era il nostro Scalfari-Odisseo, il quale appena un anno dopo gli avvenimenti che stiamo ricostruendo pensava già, come si è detto, a un quotidiano di tipo nuovo. Sarebbe stato un quotidiano di movimento. Bisognava appoggiare gli elementi dinamici della società, incanalare le forze vive della contestazione, proseguire la polemica contro la classe politica anzi, all'occorrenza, il dileggio dei politici (specie democristiani). Come scrive ancora Perna, "Scalfari immagina i titoli apocalittici, i duelli di prima pagina fra buoni e cattivi, gli sguardi dietro le quinte. (...) I lettori avranno l'impressione di essere in prima fila e di partecipare alla recita come in un happening"; dando così - aggiungiamo noi - un seguito duraturo a quella che era stata la sola esperienza "politica" diretta di molti. "I politici saranno gli attori che la platea ama o odia. Ma il regista sarà lui. Sarà lui ad assegnare le parti e a suscitare negli spettatori il tifo, il disprezzo o l'indifferenza per quello o quell'altro. Avrà i leader in pugno e sarà la sua vittoria su Montecitorio".

La storia, strana combinazione di tendenze strutturali e di circostanze contingenti, di determinismi e di scelte personali - e anche di casualità - dipende sempre dagli eventi: eventi che fanno sì che certe tendenze strutturali prendano una strada (diano, per esempio, un certo sbocco politico) piuttosto che un'altra.

Per questo, soffermarsi sull'articolo, primo di una serie, che fu l'anello di congiunzione fra la tesi delle trame (improvvisata dall'"Espresso" e accolta prontamente da molte altre testate) e la tesi della defenestrazione dell'anarchico, significa inoltrarsi nelle formule politiche che presero forma nel corso della dinamica sociale - di cui la contestazione fu un aspetto molto importante - di quegli anni. Vi è

*un'espressione, "attrito sociale", la quale si riferisce al fatto che, nel corso di una mobilitazione, gli uomini e le donne si socializzano a vicenda e di continuo sperimentano nuove forme di comportamento adattabile, alcune delle quali, periferiche e poco profonde, dopo un po' scompaiono, mentre altre lasciano un residuo di cultura tradotto in durevoli istituzioni.*

*Ora, un aspetto fondamentale nella formazione di un'opinione pubblica narcisisticamente orientata è stato la propagazione "di massa" di idee sulla psiche umana, inizialmente circoscritte a piccoli gruppi di iniziati. Certe conoscenze "riguardo al modo in cui la psiche umana si sviluppa dall'infanzia in poi" potevano "essere usate per l'elaborazione di tecniche di condizionamento psicologico di diabolica efficienza". Ci si aspettava, sulla base dell'esperienza dei regimi totalitari, che il pericolo venisse dall'alto; si restò così del tutto indifesi quando queste conoscenze, scientificamente ancora molto approssimative, furono utilizzate per manipolazioni molto decentrate - "dal basso" quindi -, per sfruttare a proprio vantaggio la suggestionabilità della stragrande maggioranza. Fino ad allora questa suggestionabilità era stata sfruttata, nelle democrazie, soltanto a scopi commerciali; in modi che, però, indicavano la strada a quanti, consapevolmente o no, volevano aggredire l'ordine esistente facendo leva sui sensi di colpa e le altre debolezze della gente, e in particolare di quanti occupavano posizioni di rilievo. Diffidenza e sospettosità, attributi naturali delle masse italiane, furono sfruttate sistematicamente, a colpi di slogan e di mobilitazioni improvvise, per creare un clima di generale condanna dal quale quasi l'unica via d'uscita, per i più esposti, era di dichiararsi immediatamente "colpevoli" oppure di partecipare alla "caccia alle streghe". Le possibilità offerte da conoscenze che permettevano di penetrare nei meandri della psiche umana giocarono, dunque, un ruolo importante nel preparare forme sostanzialmente nuove di manipolazione.*

*Poteva essere questa la forza misteriosa che trascinava la giornalista quasi contro la sua volontà? La Cederna si considerava un'entomologa della società. Doveva richiederle uno sforzo considerevole insegnare ai suoi lettori a non meravigliarsi di niente, a considerarsi superiori al loro ambiente, a vedere le cose in modo abitualmente ironico. Tutto questo comporta una consapevolezza di sé, che può diventare insopportabile. La concezione della politica come spettacolo, introdotta anche in Italia dall'"ultrasinistra", non poteva non impressionare chi faceva da tempo del giornalismo che desse al lettore l'illusione di partecipare agli avvenimenti. Adottare i gesti e il linguaggio dei militanti, o almeno manifestare la più completa adesione, era anche un modo di evitare il senso di colpa e le critiche allora associate al privilegio (l'intellettuale teso com'è - o era - a ottenere, a differenza del politico vero, un'immagine di se stesso è tentato di ostentare l'"impegno" per mascherare l'intima debolezza.) La politica come teatro di strada era la nuova attrazione: un'attrazione che offriva, fra l'altro, la possibilità di sfuggire al controllo della propria mente, rifugiandosi in un'idée fixe, in un'ossessione condivisa.*

*La giornalista apparteneva al gruppo di coloro che s'illudevano che il teatro di strada rappresentasse la forma più nuova di lotta*

politica, per non essere costretti a riconoscere che esso costituiva in realtà “una forma di promozione individuale, grazie alla quale i divi della sinistra richiamavano su di sé l’attenzione e i relativi benefici” (Lasch). Era anche un modo per giustificare, di fronte a se stessa, un certo interesse per il machismo rivoluzionario.

In una situazione in cui la formazione dell’opinione pubblica avveniva per semplice “attrito sociale” si formavano dei punti di convergenza su determinate rappresentazioni di ciò che accadeva. Ora, fin dalle prime imprese di Feltrinelli, la “società” milanese aveva sviluppato un “riflesso” di tipo difensivo, che si riattivò istantaneamente non appena cominciarono le indagini per “piazza Fontana”, che avrebbero potuto naturalmente svolgersi anche in quella direzione. “... I media – ha scritto Lasch – hanno conferito alle azioni antisociali un curioso genere di legittimità semplicemente riferendone la cronaca”: un genere di legittimità che può finire per investire pure chi questa cronaca la scrive. Così, in una sua spiegazione più elaborata di quanto era accaduto, la Cederna sostenne che la polizia aveva cercato di “incastrare certi personaggi”; che Pinelli “che fino ad allora non aveva fatto certi collegamenti d’improvviso li fa”; intuisce “qualcosa di sorprendente, circostanze, persone, legami che delle bombe di Milano danno una spiegazione assolutamente in contrasto con la versione corrente”; ed è “la sua intuizione che probabilmente può spiegare il mistero della sua morte”.

Il linguaggio è abilmente allusivo; ma per i suoi lettori abituali non dovevano esservi difficoltà a capire che la prima allusione si riferiva a Feltrinelli; la seconda all’idea secondo cui le bombe le aveva messe la polizia (che voleva farne ricadere la colpa su Feltrinelli); e che la terza riguardava l’accusa di aver ucciso Pinelli, mossa contro Calabresi. Dopo la morte di Feltrinelli, avvenuta nel marzo 1972, giornalisti (fra cui ovviamente la stessa Cederna) e magistrati che si autodefinivano “democratici” firmarono un manifesto per denunciare l’“assassinio” del miliardario da parte dei servizi segreti, cioè dello Stato, quando il suo corpo fu trovato dilaniato da una bomba. È la conferma che la figura dell’editore era diventata un simbolo su cui convergevano le rappresentazioni della “società”.

I temi principali durante le agitazioni furono quelli della critica del potere e della burocrazia, la rivendicazione del valore della comunità, il rifiuto di tutte le distinzioni di status gerarchico, la condanna della tecnologia, dell’organizzazione e della scienza. Ma la credenza che si generalizzò attraverso il contagio sociale si riferiva, implicitamente o esplicitamente, soprattutto alle tensioni fra modernità e tradizione; e le risolveva ricorrendo ad un colpevole unico di tali tensioni che era variamente denominato come capitalismo monopolistico, imperialismo delle multinazionali, tecnocrazia, tecnofascismo e doveva essere bersaglio della mobilitazione collettiva. Uno dei compiti che il giornalismo radicale si assunse fu quello di risolvere l’olismo di questa posizione in una rete di giochi linguistici, tale da imbrigliare un settore strategico delle istituzioni. Nel compito specifico confluivano, inoltre, la difesa dei giovani appartenenti alla “società” coinvolti nei disordini, un malanimo appena dissimulato della stessa “società” per la “meridionalizzazione” dello Stato, la vulgata antifascista e, natural-

mente, la reazione emotiva all'attentato. La tonalità apocalittica dell'onda lunga della contestazione mondiale si confondeva, dunque, con note più domestiche, di cui una parte risaliva dal profondo della storia provinciale. Non risulta che la questura stesse prendendo di mira Feltrinelli. Aspettarsi che stesse per farlo, mettere le mani avanti, far quadrato intorno all'editore significava, evidentemente, che qualcosa su cui indagare c'era, che nella "società" si conosceva e che - lo si condividesse o non - si era deciso di organizzare un nuovo "giuoco" sociale, un apparato di apparenze sulla sua difesa. Era stata questa "mobilitazione" che aveva fornito l'ispirazione a Scalfari-Odisseo di fare un nuovo quotidiano.

12. In una lettera datata 27.10.1971 Feltrinelli aveva scritto: "Si potrebbe qui aprire una discussione su quale è il nostro obiettivo: ... (...) ... quello di creare una forza militare di una specifica matrice oppure una forza completa politica o militare che attinga da tutte le disponibilità che vi sono in questa o quella matrice in un processo unificante intorno a una teoria, una strategia o una prassi." La lettera era diretta a uno dei suoi luogotenenti soprannominato Saetta. Considerando che ancora oggi la vulgata sessantottesca sostiene che la contestazione in Italia fu una reazione contro il "fascismo", occorre un certo sforzo per ammettere che uno dei suoi protagonisti si muoveva piuttosto in un'area di convergenti estremismi, senza scrupoli ideologici e senza prendere troppo sul serio le plateali contrapposizioni del teatro di strada.

Vi è stata una tendenza generale a minimizzare l'importanza delle attività di Feltrinelli. Chi non l'aveva in simpatia l'ha considerato come un personaggio fastidioso ma sprovveduto, come se attribuirgli vera pericolosità equivallesse a ingigantirlo indebitamente: la formula del sovversivismo radical chic ha chiuso la questione. Pure sull'altro versante, quello dei simpatizzanti o sostenitori vi è stata, tuttavia, un'inclinazione simile: insistendo sull'ingenuità, sulla sproporzione fra la visione e le azioni concrete, piuttosto che sulla pretesa incapacità. V'era anche un interesse, in questo secondo caso, ad evitare che una diversa valutazione potesse aprire la via ad inchieste giudiziarie tali da accertare eventuali responsabilità.

Eppure, la morte, mentre tentava di realizzare un attentato, di un personaggio che pubblicava libri rivoluzionari a getto continuo, che girava il mondo alla ricerca di gruppi insurrezionali da appoggiare, che in Italia sosteneva e promuoveva gruppi sovversivi, che da tempo viveva - sotto gli occhi di molti - come un guerrigliero latinoamericano; sarebbe dovuta bastare, in circostanze più normali, a far sospettare che l'attività dell'editore potesse essere stata pericolosa - non soltanto, come si vide, per lui stesso; e, inoltre, che, con l'organizzazione di azioni dimostrative clamorose, dovesse aver avuto a che fare. Uno spiraglio su tali attività si era aperto, a quel tempo, col processo agli anarchici per vari attentati (nel 1969 ve ne furono 625) compiuti in varie parti d'Italia. Furono incriminati tre giovani. È importante notare che, in una fase iniziale, i tre avevano confessato, confermando buona parte delle accuse; dalle confessioni risultavano, inoltre, i loro legami con Feltrinelli. Ma bastò un loro accenno a un

*furto di esplosivo che coinvolgeva Valpreda, perché i difensori ad oltranza del ballerino-anarchico si scatenassero, per sostenere che tutta l'inchiesta era un'impostura: tanto più che a condurla era stato Calabresi, di cui era ormai avanzato il linciaggio. Avvenne così che, durante il processo, i tre ritrattassero sostenendo – essendo ascoltati da orecchie ben attente e disponibili - che le confessioni erano state estorte con la violenza. Poterono ricorrere ad argomenti come questo: "... Oggi tutto il proletariato sa che Calabresi è un assassino" (Faccioli), battuta che provocò uno scroscio di applausi; o quest'altro: "Vogliamo essere giudicati da un tribunale rivoluzionario e non da fascisti come voi" (Della Savia), mentre nell'aula gli extraparlamentari innalzavano uno striscione con la scritta: "Assassino di Pinelli" contro Calabresi. Feltrinelli era stato incriminato per falsa testimonianza a proposito di un alibi che aveva dato, per scagionare due dei giovani per l'attentato del 25 aprile; ma fu assolto da un tribunale che è difficile non considerare influenzato dal clima del tempo. Lo spiraglio che si era aperto sulle attività di Feltrinelli si richiuse così quasi subito. Questa pista fu definitivamente insabbiata, tanto più che essa portava a riconoscere delle responsabilità di Pinelli, per la protezione instancabile e sospetta assicurata ai giovani in questione (di questi fu, comunque, più tardi confermata anche in Cassazione la responsabilità).*

*Feltrinelli aveva scritto, nella sua lettera prima citata, di "un processo unificante intorno a una teoria, a una strategia o una prassi". Un barlume sulla "prassi" degli anni Settanta è venuto dall'inchiesta sul rogo di Primavalle, a Roma, in cui persero la vita due persone. Erano stati incriminati alcuni militanti di Potere Operaio, di cui oggi si ammette la responsabilità. Allora furono assolti a causa dell'accesissima campagna innocentista condotta dalla stampa, in particolare dal "Messaggero", che vide intellettuali, giornalisti e, naturalmente, "movimento" schierati a favore degli imputati. Brillanti collaboratori del quotidiano romano giunsero a scrivere un pamphlet per smontare le accuse. Dopo l'assoluzione, nel '75, gli innocentisti organizzarono in una villa a Fregene una festa alla quale partecipò anche Alberto Moravia.*

*13. Tutto questo avveniva nel mezzo di un cambiamento rapidissimo. Lo snobismo del giornalismo à sensation aveva appena cominciato a insegnare a sentirsi superiori all'ambiente e a non prendere sul serio le regole, che già il movimento metteva in pratica tutto questo, senza alcuna ironia; metteva in pratica dimostrando in concreto l'impotenza di professori universitari, docenti delle scuole secondarie, poliziotti, primari di ospedale, di quasi tutti coloro che rappresentavano una qualche forma di autorità. Un lessico che sosteneva il contrario, presentando i "militanti" impegnati in dure lotte rivoluzionarie contro un Potere onnipotente e privo di qualsiasi scrupolo, valeva come codice implicito di riconoscimento reciproco. Passando dalla violenza all'irrisione, e viceversa, il "re", se mai esisteva, veniva così con certezza ad essere denudato.*

*In un periodo di generale ansietà e instabilità, ogni sorta di gente ricorre a minacce insinuanti o esplicite o ad altri comportamenti per*

*approfittare delle occasioni create da altri. Gruppi di ogni genere cercarono di organizzarsi e di legittimarsi sondando e mettendo alla prova le autorità ufficiali e utilizzando al tempo stesso termini e temi del comune lessico, intorno ai quali radunare il loro seguito ed estendere la loro leadership. Gruppi e individui, aspiranti all'attenzione e all'efficacia politiche, deliberavano quale azione servisse meglio al loro scopo, che era quello di entrare nella vicenda da protagonisti. Così prendeva forma il nuovo "giuoco" sociale, elaborandosi intorno a estremisti e rivoluzionari, perché il giuoco prevedeva la partecipazione a dei contropoteri (e si spiega perché anche Moravia - che non sapeva che gli imputati assolti erano in realtà colpevoli - partecipasse alla festa).*

*Quel 16 dicembre 1969 continuava a prender forma nel cervello di Camilla Cederna quell'articolo avviato con la scena del funerale. "Piazza Fontana" era stata vissuta da Milano come il crollo delle Twin Towers da New York: era qualcosa che non poteva accadere, una vera catastrofe. Motivi apocalittici circolavano nella classe colta della città, fin dal dopoguerra, perché questo era l'orientamento della cultura internazionale, cui l'élite urbana era sensibile. L'impatto dell'attentato su questa mentalità fu straordinario: dunque era vero! la sensibilità da "fine del mondo" era giustificata! Stava avvenendo, pochi giorni dopo, l'elaborazione del lutto, di cui è parte, ovviamente, la ricerca dei colpevoli, o semplicemente di colpevoli. Nella scrittura giornalistica, lo si è detto, avviene un incontro fra giornalista e lettori su un dato "complesso a tonalità affettiva"; il giornalista cerca il complesso più adatto a produrre l'effetto che si propone, e i lettori lo riconoscono perché chi scrive si è preventivamente adeguato alle preferenze del proprio tipo di lettori.*

*Il giorno prima, la Cederna era andata all'ospedale, poi aveva incontrato la vedova del defunto. L'articolo prendeva forma sulla base di impressioni; era la sua specialità di cronista mondana estrarre da dettagli insignificanti un intero quadretto di colore. Quell'articolo sarebbe stato il primo di una serie che la casa editrice Feltrinelli pubblicò come libro nell'ottobre del '71, col titolo Pinelli, una finestra sulla strage. Già il titolo del libro alludeva abilmente alla possibilità che la morte di Pinelli dovesse essere considerata come una prova che "piazza Fontana" era stata una "strage di stato" (secondo l'espressione dell'ultrasinistra che diventò pure il titolo di un libro). Nella presentazione, in copertina, s'insisteva sul fatto che la Cederna era stata presente fin da quella prima notte in questura, definita come "la notte della menzogna".*

*L'articolo, dopo la descrizione del funerale e della corsa, più tardi, all'ospedale, arrivava alla visita, con due colleghi, alla casa di Pinelli; alla "casa del dolore", dove il giornalista deve andare "a far domande alle volte anche crudeli a chi piange. Ma Licia Pinelli non piange.." Anche sotto l'impressione delle vittime dell'attentato, al cui funerale aveva partecipato quella mattina, sarebbe stato naturale che la giornalista sospendesse il giudizio di fronte al caso di una persona fermata, in relazione a quanto era accaduto; tanto più che nulla sapeva delle indagini in corso. Ma vi era un pregiudizio a favore degli anarchici (appoggiati da Feltrinelli); e la giornalista sapeva già che*

*Pinelli era considerato un anarchico. Poi agiva la retorica sociale del “cervello radicale” di Milano (la parte più colta della “società”), che andava rimescolandosi per effetto degli happenings, dell’attentato e d’altri avvenimenti. Così il sentimento prevalse: “Licia Pinelli non piange, ed è per questo che fa più impressione: è lì tutta dritta nella sua vestaglietta rosa dal colletto ricamato, con un bel viso grigio di pallore e gli occhi intenti che han sotto un alone scuro. La sua voce è ferma, senza incrinature.” Parla della perquisizione di qualche giorno prima: “... bisognava vedere com’erano spaventati i poliziotti da tutti quei libri”; e, a proposito del marito, “... certo che non è per la violenza, è partigiano della fratellanza universale, lui vuole soltanto una società più umana”. Proseguiva la giornalista: “Le hanno detto soltanto che si è buttato (...) Ed è ora per noi di andarcene: ce lo fa capire senza dircelo la signora Licia, la cui dignità, non solo fisica, colpisce soprattutto i due uomini.”*

*Il complesso a tonalità affettiva dominante era stato trovato. Licia Pinelli diventava quasi il simbolo della città offesa. L’attenzione era portata sul tratto, sulla “dignità”: su quello “stare tutta dritta”, sugli “occhi intenti”, sulla “voce ferma, senza incrinature” Il senso della forma di cui si è parlato si manifesta anche come speciale considerazione per il contegno, al di là d’altri aspetti. C’è quell’efficace contrasto: “il bel viso grigio di pallore”; e quell’accento alle idee di suo marito, “partigiano della fratellanza universale”. Tutto il passaggio, centrato sulla fermezza, tendeva a risvegliare uno stereotipo di tipo, per dir così, resistenziale. Solo quel tocco patetico sulla “vestaglietta rosa dal colletto ricamato” rivelava la cronista di costume nel pezzo. E una sola stonatura si avvertiva nelle risposte della Pinelli: l’accento a “com’erano spaventati i poliziotti”, che contrastava con la rappresentazione di un dolore atroce controllato da un carattere straordinario, che la Cederna suggeriva. La collettiva elaborazione del lutto aveva trovato un primo essenziale passaggio: Licia Pinelli come stereotipo dell’eroina, che si rafforzò nei mesi successivi e per alcuni anni.*

*Occorrevano, però, per l’elaborazione del lutto anche, ovviamente, dei colpevoli. Già il fatto che i giornalisti si fossero recati dalla vedova, prima di chiedere maggiori informazioni in questura non era naturale; rifletteva, quanto meno, un pregiudizio contro le forze dell’ordine. Se la Cederna avesse disposto delle informazioni su Pinelli che la polizia aveva, le sue impressioni sull’incontro con la vedova, sarebbero state diverse. Ma quella successione era stata voluta. Una volta in questura, la prevenzione era stata confermata dai presunti modi “salottieri” del questore.*

*Inerente alla “classe”, di cui si è detto in precedenza, è la personalità autoritaria, intendendosi tale anche una personalità soffice e ironica ma intimamente refrattaria all’autocritica, incline a una rappresentazione idealizzata di se stessa. Si dà il caso che uno scrittore lombardo, Carlo Emilio Gadda (in *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana*) abbia dato un ritratto di questo tipo di personalità, proprio ponendola a contrasto con una personalità del Sud, che, come quella notte (la “notte della menzogna”), era anche un questore napoletano: “La calda, la deduttiva sonorità della voce, della frase aveva per-*

*suaso un po' tutti... Una bella voce, maschile e partenopea, quando aggalli dai limpidi fondali della deduzione...), va spoglia affatto e in ogni comma di quel modo così rabbiosamente asseverativo ch'è proprio a certe bestiacce del nord... Piace, piace al nostro orecchio di abbandonarsi a tanto felice argomentare... La fluenza sonora non è che il simbolo della fluenza logica: la polla dell'enunciazione eleatica ... si perpetua in un deflusso ... pieno di urgenze, di curiosità, di brame, di attese, di angosce, di speranze dialettiche ...". Questa era l'impressione che quell'eloquio faceva a Gadda; non quella che avrebbe potuto fare a certe "bestiacce del nord" dal modo "così rabbiosamente asseverativo", che confondono il sussiego con la serietà, la tetraggine con la spiritualità, l'esibizionismo con la signorilità, e, naturalmente diffidenti quali sono, allertano subito la loro sospettosità di fronte a modi che non rientrano nel gioco sociale che conoscono.*

*Era anche un effetto di tale tipo di incomprensione, se la Cederna scelse, prima di disporre di qualsiasi elemento, la questura come rappresentante da contrapporre alle forze del bene, per l'elaborazione del lutto. Lo schema del contrasto era applicato ancora una volta: da una parte "Licia Pinelli tragicamente impavida sulla soglia di casa"; dall'altra "questi signori tranquilli", a proposito dei quali - scriveva - si chiedeva cosa "ci potesse esser dietro la loro mimica e i loro sorrisi, la loro disinvoltura quasi salottiera". Così, mentre è in arrivo l'apologo sulla zia Bice, si ricorda "di altri caduti dalle finestre della questura durante un interrogatorio (uno in Venezuela, un altro in Grecia, e poi il comunista spagnolo Grimau). Cominciò così la congettura della defenestrazione che diventò ben presto psicosi collettiva. Forze diverse si avventarono su quella congettura, quando era facile sapere che al momento della caduta Calabresi non era neppure in quella stanza; che le ferite riscontrate sul corpo di Pinelli erano dovute soltanto all'urto sulle pietre del cortile della questura, che l'autoambulanza era arrivata normalmente dopo che la caduta era avvenuta. Per la Cederna, una scritta sui muri, un'impressione, una reminiscenza valevano più delle prove; ed era una giornalista che conosceva molto bene l'effetto sui suoi lettori delle pennellate di colore. Abbiamo visto il suo comportamento durante la prima udienza del processo contro Lotta continua come una cronista che faceva sue, e subdolamente, le invettive, le minacce, gli insulti, le assurdità degli estremisti più esagitati, che si faceva coinvolgere nell'happening promosso da Lotta Continua in un modo contrario ad ogni deontologia professionale; che s'immedesimava con un pubblico venuto apposta in aula vedendo in quella persona un uomo-simbolo da distruggere, che badava al pullover invece di pensare ai fatti. Certe espressioni, tutto il tono dell'articolo non erano propri di un reportage, sia pure di parte. Era continuare a fare di Calabresi, come avveniva da quel 15 dicembre, uno stereotipo ad uso di un certo pubblico, che ne traeva evidenti conseguenze. La cronista poteva non saperlo? Impossibile. Del resto, neppure un'accusa fondata fin dall'inizio su una fantasticheria era normale: rientrava anch'essa in clima malsano e artificioso. Ad ogni modo, la versione della Cederna, presentata poi nel libro del '71, era un'eccellente copertura per Feltrinelli e per vari suoi collaboratori.*

14. *Condotte come quella del giornalismo radicale si spiegano col fatto che il potere e l'influenza andavano ormai ai contropoteri. Sullo sfondo vi è stata una tendenza strutturale: il passaggio - nel contesto dualistico italiano, dovuto alla divaricazione fra Centro-Nord e Sud - dalla società dei bisogni primari legati alla sussistenza e alla sicurezza ad una società in cui sono diffuse le pretese all'autorealizzazione, vale a dire all'appagamento di aspirazioni di un genere più personale e piuttosto indipendenti dalle esigenze fondamentali; queste aspirazioni, se male intese, alimentano ciò che Lasch ha chiamato la cultura del narcisismo. Le scelte e le contingenze, che abbiamo esaminato, si riferiscono ad eventi che sono stati decisivi per il successo di formule politiche, tali da rendere impossibile che il passaggio precedente avvenisse in un modo accettabile. La logica dei contropoteri, pur non riflettendo sempre il passaggio in questione direttamente, non avrebbe potuto affermarsi senza questo sfondo. Esso spiega l'incertezza che si determinò in materia di valori e, dunque, quanto ne seguì nella formazione dell'opinione pubblica.*

*Nel campo dell'opinione pubblica, le menti individuali si dispongono rispetto ad una posizione influente come fa la polvere di ferro rispetto a un magnete. Si determina una concentrazione di forza o energia psichica in particolari punti e secondo certi orientamenti privilegiati. Chi vuole intervenire, o anche soltanto capire, nel campo dell'informazione pubblica, è talmente condizionato da questo fatto che finisce per vedere o credere soltanto ciò che riflette tale polarità. Si spiega così che interpretare la morte di Pinelli come una responsabilità della questura di Milano significasse dare il tocco finale, dopo le improvvisazioni dello stesso "Espresso" sulle trame, alla tesi della strategia della tensione. Bisogna considerare il significato simbolico che quell'interpretazione veniva ad assumere per il "movimento" e l'uso che poteva esserne fatto dagli spregiudicati leaders che da esso spuntavano continuamente, quasi da un giorno all'altro, come funghi dopo una tempesta.*

*La realtà è tale - specie nelle società di masse -, che anche pochi articoli di giornale possono dare una certa piega agli avvenimenti. Le opinioni così formate, per quanto false, non possono essere scalfite facilmente, talvolta non possono essere scalfite per nulla. Non vi sono dubbi circa l'importanza della tesi della strategia della tensione, avviata nel modo che si è visto, circa gli avvenimenti dei dieci anni successivi e, indirettamente, fino ad oggi. Il linciaggio, prima morale poi materiale, di Calabresi riuscì, perché la martellante campagna a colpi di allusioni, scandali, sensazioni aveva preparato l'opinione pubblica - proprio quella più informata - al peggio.*

*Dopo essere stato, dopo il '68, trait d'union fra la cultura radicale e il movimento di rivolta, nel '78 Scalfari era diventato uno dei protagonisti, forse il maggiore, nella gestione del rientro del movimento nelle istituzioni. Il vuoto lasciato dagli "anni di piombo" era stato occupato da politici, giornalisti, faccendieri e imprenditori che avevano pensato a tessere i loro affari e reti, mentre lo Stato democratico era in pericolo ed almeno qualcuno perdeva o metteva a rischio la vita nello sforzo di salvarlo. I craxiani non furono certo i soli a darsi*

da fare per trarre vantaggio da una tragedia nazionale; ad avvantaggiarsi di essa vi fu, per esempio, pure Eugenio Scalfari.

Torniamo all'episodio del febbraio del '69: come si ricorderà, il passaggio di Scalfari per la facoltà di Lettere romana. Si era propagata per contagio, come riferiva, "un'immensa risata". Perché? L'episodio si concludeva con queste parole: "Dietro le giberne e i panni ruvidi dei poliziotti, dietro i monocoli e le medaglie dei generali, vedevamo ormai distintamente la grottesca realtà del potere. Di fronte al re nudo non si può che ridere, ridere senza fine, ridere fino alle lacrime." La desacralizzazione dell'autorità raggiunse il culmine nel '78 col "caso Moro" che fu vissuto quasi come l'"uccisione del padre" dai molti italiani che avevano seguito se non con partecipazione, almeno con indifferenza, la scalata della violenza. Durante il rapimento di Moro, il tono di Scalfari fu formalista, sussiegoso e perfino moralista. Vi sono però metafore che rivelano i veri sentimenti, come quando, nelle sue memorie dell'86, Scalfari, nel riferire le sue riflessioni sulle motivazioni dei "brigatisti" nel "caso Moro", si è lasciato scappare nuovamente l'immagine del "re nudo", di fronte alla quale non si può che "ridere, ridere". Una possibilità – scriveva Scalfari – era questa: "Le Br rosse volevano 'denudare lo Stato, cioè farlo apparire dinanzi all'opinione pubblica e dinanzi a se stesso in tutta la sua miserabile impotenza". Ora non si rideva; ma l'animus del '69, che molto aveva contribuito a portare a tanto non era certo scomparso.

15. La mediazione di Scalfari nel passaggio dalla contestazione alla cultura del narcisismo in Italia è riconoscibile anche in un'osservazione come la seguente (risalente al '78): "La mia generazione non si era accorta della violenza del sistema perché aveva dovuto subire un così intenso livello di violenza da quello specifico Sistema da uscirne con la pelle indurita. Perciò ai giovani e alle donne di oggi noi dobbiamo molto, se non altro in termini di conoscenza e di arricchimento della nostra memoria storica." Ed è riconoscibile, tale mediazione, pure in quest'altra osservazione: "C'erano varie componenti nella nostra redazione. C'erano giovani ancora pervasi dagli entusiasmi della contestazione, comunisti con una lunga fedeltà di partito alle spalle, radicali e socialisti libertari, professionisti maturi ... , femministe militanti, liberali e 'azionisti' provenienti dall'esperienza del "Mondo" e dell'"Espresso"... Tutte queste difformi esperienze si confrontarono ... Il giornale diventò così ... una palestra politica." In quest'ambiente la "linea della fermezza e quella del garantismo s'intersecarono, si scontrarono e infine si composero in una sintesi che divenne uno dei punti di riferimento importanti della pubblica opinione". Essere "fermi", di fronte alla minaccia di morte per Moro, non doveva essere stato difficile, ad ogni modo, per un ambiente in gran parte educato al disprezzo dello Stato. Convertitosi di colpo al nuovo ruolo di "padre della patria", Scalfari assicurò il passaggio nell'area della rispettabilità di molti simpatizzanti del terrorismo attraverso il ponticello costituito da tale "linea della fermezza".

"La Repubblica" fu, dunque, il giornale-partito della transizione. Esso rispecchiava la varietà dell'opinione pubblica cui il giornale si

rivolgeva: “sicché ogni umore incertezza, contraddizione del nostro pubblico noi la registravamo in anticipo al nostro interno”. Il “garantismo” assicurava l’immunità per le tante infrazioni minori che erano state commesse (a tutela anche di collaboratori del nuovo quotidiano); la “fermezza” serviva a far dimenticare le imprese passate. La “linea della fermezza” tenuta dalla “Repubblica”, durante il rapimento di Moro, fece salire le vendite e salvò il quotidiano dal rischio di fallimento. Appena a ridosso – secondo Perna - del ritrovamento del corpo di Moro, in piazza Indipendenza direttore e redattori festeggiarono a champagne lo scampato pericolo.

Personaggi come Craxi e Scalfari riuscirono a soddisfare il bisogno di certezze elementari, seguito alla lunga stagione del furore ideologico; ottennero la particolare gratitudine dei tanti che, dopo tanta vie tragique (sofferta da altri), non sognavano che un pieno ristabilimento della vie triviale (secondo la tradizione dell’Italia pre-risorgimentale).

16. Il rientro del “movimento” nelle istituzioni è fondamentale per capire l’attuale cultura del narcisismo. È stato ancora Lasch ad analizzare la conversione della contestazione nella cultura del narcisismo. La contestazione si occupò a modo suo, almeno a parole, della “rivoluzione”, mettendo da parte o rimandando al futuro la questione della crescita personale. L’“impegno” politico era non di rado una liberazione dal vuoto, un accorgimento per soffocare il senso del proprio fallimento personale immergendosi nella vita collettiva. Esauritasi la protesta, gli ex radicali si convertirono all’amore di sé, all’ambientalismo, alla meditazione, all’interesse ossessivo per il proprio io. In verità, già durante la protesta, era diffusa l’opinione che la crisi personale, date le dimensioni ormai raggiunte, rappresentasse di fatto una questione politica (come suggeriva lo slogan sessantottino “il personale è politico”). Ma fu soprattutto durante il “riflusso” che questa molla intima della protesta giovanile poté scattare senza rivestimenti ideologici. Il passaggio, di cui si è detto, dallo stadio dei bisogni primari a quello dell’“autorealizzazione” trovò così uno sbocco abortivo. Bisogna ammettere che si stava formando un nuovo “giuoco” sociale, un inedito giuoco di convenienze, che però riecheggiava la più antica tradizione italiana del potere come arbitrio. Il passaggio alla cultura del narcisismo comportava un parziale abbandono della faziosità più dura.

Ma il leopardo non perde le sue macchie. In un’intervista Scalfari dichiarò: “Se non mi calo direttamente nelle vicende, se non scrivo articoli che mi espongono di persona con atteggiamenti polemici, provocatori, violenti, anche molto violenti ... non mi diverto.” Nell’ottobre del 1990 si apre il “caso Gladio”. Le rivelazioni sull’esistenza di una struttura paramilitare, concepita per predisporre apprestamenti di guerriglia contro un esercito nemico d’invasione, scatenò una ridda di polemiche di cui protagonista fu ancora una volta il nostro Eugenio-Odisseo. Alle prime notizie, Scalfari sostenne che il piano Gladio e il piano Solo (attribuito a De Lorenzo) erano la stessa identica cosa. Reagì col tono di chi pensasse: “Ma allora era vero!”

*Il governo rispose che il “Gladio” era stato concordato con la Nato, ricevendo inizialmente una smentita dall’organizzazione. Scalfari è investito da vera furia: “Più clamoroso schiaffo sulla faccia delle nostre massime istituzioni e di chi le rappresenta non poteva essere dato”. Tuttavia, due giorni dopo, correggendo la precedente dichiarazione del suo portavoce, la Nato riconobbe che l’accordo col governo italiano, riguardo al “Gladio”, c’era stato. Scalfari si spinse allora fino ad ammettere che, qualora la struttura segreta fosse stata prevista da clausole segrete della Nato, sarebbe stata legale. Se il piano Gladio non era altro che il piano Solo, come Scalfari aveva detto all’inizio, bisognava concedere pure che De Lorenzo aveva solo eseguito degli ordini; e se questi ordini erano stati dati in accordo con procedure legali della Nato, la conclusione era chiara. Era troppo anche per Odisseo, l’uomo dalle mille astuzie. Bisognava far macchina indietro: e il 16 novembre 1990 l’identità fra “Solo” e “Gladio” scompariva. Ora Odisseo aveva escogitato un’altra trovata. Nel ’67 e subito dopo, per la questione del Sifar era stato chiamato in causa il solo presidente della Repubblica Antonio Segni. Nel ’90, Scalfari - smentendo i giudizi espressi nel ’65 che abbiamo prima citato (§ 5) - attribuiva a un blocco non ben determinato di forze politiche democristiane la responsabilità di un’iniziativa illegale: “Se ne deduce che il Sifar e l’arma dei carabinieri dell’epoca stavano predisponendo iniziative segrete ma legali, cioè a piena conoscenza dei responsabili politici.”*

*Non solo, in questo modo era smentita definitivamente la tesi del tentato golpe che Scalfari aveva sostenuto con veemenza per anni (con gli effetti terribili che si sono finora visti), perché De Lorenzo si sarebbe limitato ad eseguire degli ordini; ma veniva anche reso clamorosamente evidente che nel ’67 Scalfari non aveva avuto in mano niente. La riabilitazione implicita di De Lorenzo, da parte del suo principale accusatore, veniva compiuta soltanto per imbastire una nuova elucubrazione fantapolitica, rivolta contro un nuovo bersaglio: Francesco Cossiga. “Il rumore di sciabole fatto udire a Pietro Nenni non era dunque opera di un servizio deviato dai suoi compiti istituzionali, ma era un rumore di sciabole guidate da mani politiche e utilizzate da mani politiche.” L’opinione pubblica, aizzata da Scalfari e da altri, era di nuovo scatenata; chiese le dimissioni di Cossiga e le ottenne. Scomparsa l’identità fra “Solo” e “Gladio” si ricominciava con le fantasie maniache sui servizi deviati, sulle strutture parallele, sul governo invisibile e sulle minacce all’opposizione; senza gli effetti di un tempo, perché ormai il “movimento” si era convertito alla cultura del narcisismo.*

*Ce n’è abbastanza per capire come si ragionava in quello spazio psicologico-ideologico che lo stesso Scalfari ha definito mediante il termine “duplicità”. Per completare il quadro, non sono inutili due altri esempi. Giorgio Pietrostefani, uno dei dirigenti di Lotta Continua, riconosciuto come mandanti dell’omicidio di Calabresi, nell’istanza presentata alla Corte di Cassazione rimproverava la magistratura “di non aver adeguatamente tutelato il dott. Calabresi quando era ancora in vita”, senza che alcun commentatore della stampa di “movimento” rilevasse l’osservazione, per lo meno come curiosità.*

*Del resto, l'ultimo esempio riguarda appunto un rappresentante di tale stampa, Paolo Mieli, il quale, come giornalista dell' "Espresso", già autore di incandescenti inchieste di copertura e fiancheggiamento dell'ultrasinistra alla fine degli anni Sessanta ed oltre, non si faceva scrupolo nel 1981 di "indignarsi" con Gian Adelio Maletti, generale dei servizi segreti: "Certo che vigilavate molto contro gli eversori di destra. Peccato che non si possa dire lo stesso per le vostre indagini sul terrorismo (rosso n.d.a.). Come mai non riuscivate ad infiltrare agenti e informatori nei partiti di sinistra e nei gruppi extraparlamentari?" Sono passaggi attraverso i quali la mobilità sociale si è potuta esprimere dall'interno della "cultura" della contestazione, come mostra la brillante carriera di questo personaggio (come, del resto, quella di Pietrostefani, fino all'incriminazione).*

*Il senso di una stampa di "movimento", che s'inseriva nel nuovo gioco sociale, si può cogliere considerando che la parola può servire tanto a rallentare il ritmo dell'azione, costringendo a riflettere, quanto ad accelerarlo, fino al punto di rendere la riflessione impossibile. Il nuovo gioco sociale prevedeva, come si è detto, la partecipazione a dei contropoteri. Il lessico rivoluzionario parlava chiaro: chi non aderiva era esposto a minacce, esclusioni, sopraffazioni e ancora peggio. La propagazione di massa di un lessico rivoluzionario si spiegava con l'uso che di questo si faceva nei vari contesti conflittuali: fabbriche, ospedali, scuole e così via, come si è già visto. L'olismo cominciava già a frantumarsi, così, in una pluralità di "giochi linguistici", in una pluralità di codici etici, in una tendenza a porre l'accento sul potere e sul conflitto nelle forme più variegate, corrispondenti alle diverse situazioni. Fu questo il modo, degenerativo, in cui la transizione si evolve; non la ricerca di un nuovo valido equilibrio ma l'assestamento reciproco delle varie trasformazioni parziali, fondate per lo più sui suddetti contropoteri. La propagazione di massa del lessico "rivoluzionario" aveva vari effetti, alcuni dei quali erano: i già visti intralci nell'accertamento di reati, a causa del suo insinuarsi nei congegni e nei processi giudiziari; le mobilitazioni, con la partecipazione d'intellettuali, per le cause più diverse; la formazione di sbarramenti semantici, come quello dovuto al modo assolutamente generico di adoperare il termine "fascista"; e situazioni conflittuali varie nelle famiglie. Questa era l'acqua in cui potevano nuotare a loro agio i pesci della rivoluzione, ai quali ormai più nessuno badava; non solo: se ci si faceva caso, il giudizio restava incerto a causa della confusione, delle intimidazioni e degli sbarramenti semantici, ai quali molto contribuirono le "mille imprese" e la funzione di "pilota responsabile del destino altrui", di cui si vanterà Scalfari-Odisseo. Ma è il caso di tornare al principale gruppo di attività ispirato dalla propagazione della tesi del golpe.*

17. Si può immaginare senza sforzo che la notizia di quanto era accaduto in piazza Fontana il 12 dicembre fosse stato motivo di riflessione per Giangiacomo Feltrinelli. L'editore era titolare di svariate floridissime attività di cui una gran parte ereditate dal padre, e da lui per un certo tempo onorevolmente gestite. La gente comune sapeva, di quella famiglia, soltanto che bisognava pagarle l'affitto di una delle

*mille case che possedevano in città, specie nei quartieri sorti al principio del Novecento, quando il padre faceva arrivare il legname dalle foreste che possedeva in Carinzia per venderle ai costruttori edili, facendosi pagare in alloggi. Giangiacomo aveva capito, di suo padre, che faceva parte di quella grande borghesia cittadina provvista di relazioni internazionali, e salvatasi alla resa dei conti della guerra con i tripli e quadrupli giochi: prima affidando a nomi di copertura le loro aziende all'estero, poi trattando contemporaneamente con gli alleati anglosassoni, nemici sul campo di battaglia ma amici negli affari, con il governo fascista e, dopo l'otto settembre del '43, con i tedeschi occupanti e con la ribellione partigiana. Nel 1944, il figlio non aveva partecipato alla guerra partigiana e si era convinto, anche a causa della retorica resistenziale, di aver mancato la grande occasione della sua vita. Questo complesso, il desiderio forse di non iniziarsi alla scuola di cinismo del suo ambiente e certamente quello di reagire al pregiudizio per la sua nascita e la sua ricchezza, erano state all'origine di una trasformazione nelle sue attività.*

*Aveva allargato il suo giro d'affari, specie nel campo editoriale, ma questo allargamento non riguardava il giro finanziario e contabile, sì veri e propri giri topografici dell'imprenditore, che avevano finito per assumere un ritmo frenetico. Non era ancor sceso da un aereo che già il suo bagaglio era issato su un altro, pronto a partire. Aveva viaggiato in Grecia, Brasile, in Asia, nei Caraibi e in molti altri posti.*

*Da quando aveva visitato quell'isola caraibica dalla forma di una lunga lucertola, questi viaggi avevano preso una piega particolare. Aveva preso a raccogliere testi che diventavano volumi, libretti, riviste che si occupavano di temi quali la fabbricazione di bottiglie incendiarie, la preparazione di mine, la guerriglia come motivazione ideologica per preparare la rivoluzione, l'iniziativa rivoluzionaria nell'Asia del sud est, il significato filosofico e morale della guerra, e così via.*

*Nei mesi successivi all'attentato, l'attività di Feltrinelli fu febbrile. Aveva buone ragioni per temere, perché aveva accertato che suo cognato aveva voluto sapere dal proprietario di un bar le notizie del giornale radio, in quanto "preoccupato di cosa era accaduto a Milano". Il guaio era che l'aveva chiesto alcune ore prima che l'attentato avvenisse. Se l'autorità giudiziaria se ne fosse accorta, sarebbe stato inevitabile che le indagini s'indirizzassero seriamente verso di lui. (In realtà, per ragioni che dovrebbero essere comprensibili dopo quanto già si è visto, passarono otto anni, prima che questo straordinario particolare fosse rilevato, peraltro senza conseguenze per quanti avevano "ereditato" le attività di Feltrinelli). Era anche venuto fuori che un giornalista suo amico, si era trovato in quella piazza proprio nel momento in cui l'attentato avveniva. Abitava a Roma, veniva a Milano di rado, la metropoli è così grande: qualcuno avrebbe potuto insospettirsi per la curiosa coincidenza.*

*Durante i suoi viaggi, Feltrinelli aveva appreso che un'organizzazione per la guerriglia è particolare; non c'è un vertice o un gruppo dirigente in senso stretto e vari livelli sempre più decentrati; ma vi sono i gruppi operativi, i "fuochi guerriglieri" che sono centralizzati*

*non tanto da direttive specifiche quanto da un'ideologia, che assicura l'identificazione con l'organizzazione. Non è necessario perciò che la direzione guidi direttamente le azioni; è sufficiente che indichi dei bersagli. I gruppi si organizzeranno autonomamente, anche all'insaputa della direzione. Certo, un motivo altro da quello del lucro, tramandatogli dal genitore, poteva avergli suggerito così lunghi, così intensi viaggi, per procurarsi tali materiali e conoscenze. Di tutto questo si sapeva bene in giro; la protezione che gli era stata assicurata fino ad allora avrebbe potuto incrinarsi, tanto più che qualcuno dei suoi amici anarchici che l'avevano visto, mentre parlava con Valpreda, due anni prima, a Parigi, avrebbe potuto cedere, nel caso di severi interrogatori (che, in realtà, era impossibile ormai che ci fossero).*

*La forte emozione che l'aveva preso allo stomaco, leggendo la notizia dell'attentato, gli aveva scosso i nervi. Aveva compreso che l'attentato poteva essere stato provocato da uno dei gruppi che aveva promosso o visto nascere. L'inclinazione per la "rivoluzione" che lo aveva preso non si era limitata, dunque, ai viaggi, all'attività editoriale e ai discorsi, ma, dopo le voci su un tentativo di golpe, era diventata molto concreta. Fino ad allora, il doppio livello, cellule e comitati di agitazione, aveva funzionato bene per lui e per gli altri. Le cose erano andate fin allora secondo gli obiettivi comuni; ma questi morti non ci volevano. Forse era stato il timer guasto, oppure qualche gruppo, qualcuno di quelli che conosceva, aveva voluto proprio i morti? Uno dei gruppi poteva avergli preso la mano.*

*Ora, da lontano, stava riflettendo su quanto era accaduto, su quanto aveva fatto, sui cambiamenti vissuti da quando aveva fatto un viaggio in quell'isola che aveva cambiato la sua vita. In fondo, pensava, non v'era realmente di che preoccuparsi. Anche di quest'episodio avrebbero dato la colpa alla solita collusione fra servizi segreti e "neri"; avrebbero incolpato la "trama di complicità" su cui tanto insisteva la stampa di sinistra; era bastata una lettera all'"Espresso" in cui si dichiarava "perseguitato" e negava di aver avuto a che fare con l'attentato, per ottenere una mobilitazione a suo favore. In una lettera a un foglio dell'ultrasinistra aveva apertamente indicato in "piazza Fontana" l'attesa occasione rivoluzionaria; ma pure questo particolare, nel clima del tempo, era sfuggito. Sbagliavano quanti credevano che quelli di Potere Operaio avessero dei rapporti con lui soltanto per spillargli dei soldi. Certo, avevano una loro indipendenza, avevano cominciato fin dal '63, ben prima di lui; poi avevano fior d'ideologi e una loro organizzazione (un'organizzazione ancora ben attiva al tempo del rogo di Primavalle i cui responsabili furono aiutati da Oreste Scalzone, un altro leader di Pot. Op., e da Valerio Morucci, luogotenente di Negri a Roma, a fuggire, n. d. a.). Certo, Negri faceva troppe chiacchiere, ma queste servivano a tenere attivi i comitati d'agitazione. Quelli che lo consideravano uno sprovveduto non tenevano conto che da decenni organizzava il lavoro d'altri. Ivo Della Savia lo criticava perché, dopo ogni nuovo attentato, le vendite delle sue edizioni aumentavano; ma proprio questo dimostrava che ci sapeva fare, ch'era un rivoluzionario editore, che il senso del denaro l'aveva nel sangue. Curcio, quel megalomane, l'aveva incontrato più volte, dan-*

*dogli dei buoni consigli: stava facendo bene. L'idea del coordinamento dei vari gruppi non era allora così strampalata.*

*18. Feltrinelli, probabilmente, non conosceva fino in fondo i motivi che lo spingevano; un altro personaggio di quest'intricata storia invece sì. Come a segnalare la continuità fra la cultura del narcisismo e la contestazione, "La Repubblica" pubblica ogni tanto scritti di Adriano Sofri, condannato come uno dei responsabili dell'uccisione di Calabresi. La campagna contro Calabresi, scatenatasi a partire dai primi giorni del 1970, non fu altro che l'attuazione pratica, il culmine del programma di lotta armata contro lo Stato, proclamato da Lotta Continua.*

*Vi è una prosa di Sofri, apparsa nella "Repubblica" del 7 agosto 2005, ed ispirata dai volti di fantini del palio di Siena ritratti in un volume intitolato I trenta assassini. Ne emerge una testimonianza insospettabile circa la natura della "contestazione" quale processo di mobilità sociale. Vi traspare, infatti, la radicata convinzione che il potere è arbitrario, ed è alla portata di chi abbia sufficiente energia e protervia per conquistarlo, in conformità al principio machiavelliano secondo cui la Fortuna si darebbe al più deciso e violento. Per inquadrare quest'imprevedibile "testimonianza" è opportuno però fare un passo indietro. Durante un comizio tenuto a Pisa il 12 aprile 1972, per commemorare Franco Serantini, un anarchico morto in carcere per malore, Adriano Sofri declamava: "Siamo venuti a dire ... che noi strumentalizziamo Pinelli e Serantini, perché Pinelli e Franco, e ogni altro compagno rivoluzionario, sono, da vivi e da morti, strumento cosciente e volontario di una lotta collettiva: la lotta per il comunismo ... I militanti, i proletari, si trovano immediatamente contro la violenza squadrista dell'apparato statale e la individuano come il nemico principale. Tale nemico, proletari del PCI e proletari delle organizzazioni extraparlamentari devono affrontarlo uniti con tutta la loro forza, politica e militare." Il 15 ottobre 1970, Lotta Continua definiva i magistrati "squallidi avanzi dell'umanità che si fanno pagare fior di quattrini per continuare a condannare i proletari... La chiarezza, la verità sulla morte di Pino Pinelli, del proletario assassinato perché aveva potuto capire troppe cose, non ce l'aspettiamo sicuro né dal dibattito né dalla conclusione, quale che sia, di quella lugubre farsa, recitata in toga nel chiuso di un palazzo fascista." E il 24 novembre ribadirà: "La coscienza della nostra assoluta estraneità alle regole della giustizia borghese diventa sempre più radicale e lucida: è questo il dato formidabile. La nostra volontà di opporre a questo processo la pratica della giustizia proletaria, di restituire al popolo la possibilità materiale di applicare la sua legge, è anche l'unico modo concreto di spezzare la criminale catena della strage di Stato."*

*Si avverte nei passi tratti da questi articoli non firmati di Lotta Continua la stessa vena dell'oratore di Pisa del 12 aprile '72; ed è evidente il significato esclusivamente simbolico attribuito alla morte di Pinelli, conformemente a quanto siamo venuti fin qui dicendo. Sofri nel 2005 si soffermava nel modo seguente sui fantini del Palio: "Il fantino del Palio è di quelle figure di avventuriero, di galeotto fon-*

*datore di città, di combattente del circo, di militare per conto terzi; è il giovane e virile (sic) che, nerbo alla mano, deve servire, secondo Machiavelli, a battere e urtare la Fortuna che è donna, volendola tenere sotto. Succedeva, con quei condottieri di ventura, contadini vogliosi di promozione sociale o cadetti in vena di rivalsa, che il soldo della vittoria non gli bastasse più, e completassero l'opera delle armi impiegate a salvare la città volgendole dentro la città e facendosene signori." È una concezione della lotta politica molto vicina a quella che abbiamo descritto, e deplorato, mettendo a fuoco la variante italiana della cultura del narcisismo; e testimonia che le motivazioni della contestazione sono state molto diverse da quelle dichiarate e ancora generalmente ammesse. Non si comprende, infatti, come possa essere stata ispirata la prosa di Sofri dalle facce stravolte dei fantini del Palio, che compaiono nel volume di fotografie, se non si riconosce che queste facce sono state soltanto l'occasione per mettere a nudo il vero stato d'animo che animava le prose "rivoluzionarie" di vari anni prima. La prosa, rivelando involontariamente l'animo dell'autore, è più attendibile di uno scritto che sostenga una tesi, poiché certe ammissioni non si fanno direttamente ma scaturiscono, o meglio si riconoscono, da un modo di argomentare, da un'idée fixe, che in questo caso è l'insistenza sui fantini servi-padroni.*

*Vi è anche in questo caso una frase rivelatrice: "Il gioco fantasioso, generoso e cinico, di alleanze e tradimenti, uomini comprati e venduti, partiti fatti e sciolti e rifatti, può cedere alla corruzione qualunque, quella che regge il mondo ordinario, le sue trame, i suoi troppi soldi, le sue troppe intercettazioni." Cosa può significare questa frase? Può significare questo: le lotte vere per la conquista del potere praticate un tempo, esemplificate dai passi "rivoluzionari" citati in precedenza - l'autentica "cultura della signoria": giuoco "fantasioso" e "generoso", cioè sorprendente e originale, in quanto costruito sugli happenings -, ha ceduto alla cultura della signoria di Berlusconi; vale a dire a un gioco fondato sulle trivialità della telecrazia. È una conferma, per così dire, "autorevole", in quanto dovuta ad uno dei protagonisti, della continuità da noi riscontrata fra il berlusconismo e la contestazione, quale lontana matrice del ritorno della cultura del narcisismo italiana. Una conferma di questa continuità è stata data, del resto, recentemente (31/12/05) dallo stesso Scalfari, quando, a proposito della "normale lotta politica" ha scritto: "Quando gli avversari vedono il loro competitore in difficoltà ne approfittano senza andare per il sottile... Nella corsa delle bighe dai tempi di Tiberio a finire con quelli di Vespasiano Flavio l'auriga cercava di colpire l'avversario con la frusta pur di impedirgli il sorpasso e così più o meno fanno tuttora i fantini delle contrade al Palio di Siena".*

*19. L'ultimo episodio che vogliamo ricordare del "viaggio" di Scalfari-Odisseo si riferisce alla guerra in Iraq. Dopo che il presidente del consiglio, Silvio Berlusconi, ha avuto l'impudenza di dichiarare che aveva dato a Bush il consiglio di rinunciare all'invasione, poi avvenuta nella primavera del 2003, "La Repubblica" ha condotto un'inchiesta occasionata dagli scandali del Cia-gate e del Niger-gate. L'inchiesta è stata fatta per accertare le responsabilità*

italiane, a proposito di un dossier che avrebbe offerto le “prove” dell’acquisto di un forte quantitativo di uranio in Niger, da parte di Saddam Hussein, acquisto in realtà mai avvenuto. Questa falsa notizia avrebbe avuto un’influenza decisiva nell’indurre l’amministrazione Usa alla guerra. L’accertamento di queste responsabilità smentiva naturalmente la pretesa di Berlusconi, perché il governo non poteva non esserne al corrente. Ora, era giusto rilevare che Berlusconi ancora una volta mentiva (benché potesse bastare invitare ad andare a rileggersi la stampa del tempo). Considerando, però, l’influenza esercitata dalle prese di posizione di Eugenio Scalfari, anche sui governi in carica, è opportuno considerare qual è stata la sua reale posizione su questa delicata materia. Alla vigilia dell’intervento militare americano nel 2003, Scalfari fa sua l’interpretazione secondo cui “la vera motivazione che ha determinato l’iniziativa militare di Bush consiste nella necessità di vendicare i tremila morti delle Torri gemelle” (erano un po’ di meno, ma non importa); “la cattura di Bin Laden e l’annientamento della rete terroristica da lui creata e guidata avrebbe consentito a 250 milioni di americani di elaborare il lutto”. Ma “Bin Laden è un avversario mobile. Saddam invece è un avversario fisso ... Un bersaglio dunque evidente e sotto tiro. Su di lui, sul suo esercito, sulle sue città e sulla sua capitale si può agevolmente rovesciare una valanga di fuoco ...”. Questa motivazione eticamente assurda non suscita in Scalfari l’“indignazione” alla quale è così predisposto. La guerra si può fare. Se la vittoria americana sarà rapida, secondo Scalfari, vi saranno vantaggi per tutti (sic): per la vasta area mediorientale, per Israele, per l’Europa, nella lotta al terrorismo, nei rapporti fra Europa e Stati Uniti, perfino per i palestinesi. Tuttavia, se il dopo-guerra sarà problematico, tutto sarà diverso: le difficoltà saranno aggravate. Dov’è stata, dunque, l’opposizione della “Repubblica” alla guerra, sulla base della quale sarebbe stata giustificata la sua polemica contro Berlusconi nel 2005? Le previsioni, specie in materia politica, non sono mai neutrali. Esse influenzano le decisioni. Non essendo possibile sapere in anticipo quale sarebbe stata la durata della guerra (anche a parte il cinismo di tutta l’analisi), già ammettere il primo scenario significava essere favorevole. Non ha molto valore, dunque, che Scalfari si presenti oggi come un lucido oppositore della guerra, quando ancora nel 2003 la sua posizione era quella appena vista (anche se, poco dopo, il no global l’indusse ad attenuare qualche durezza). Per comprenderne l’atteggiamento su questa materia bisogna tornare ancora più indietro, all’inizio del 1991, alla vigilia della prima aggressione degli americani. Nel ’91, “La Repubblica” sostenne decisamente la campagna degli Usa contro l’Iraq. Scalfari proponeva già allora lo slogan dello “scontro di civiltà”: “I leaders cristiani traggono forza morale dal diritto che è stato calpestato”. Immediato il parallelo con Danzica: quindi Saddam come Hitler. Certo, si domandava, perché morire per Kuwait City? “Esiste però il sentimento morale che detta comportamenti individuali e collettivi (...) C’è il rifiuto della sopraffazione, l’esigenza di difendere e di ripristinare la legalità internazionale e di punire chi se ne renda responsabile (sic): tanto più quando la sopraffazione è gratuita, ingiustificata da ogni punto di vista e perpetrata da un dittatore san-

guinario e megalomane che della violenza ha fatto sistema nel suo paese e in tutta l'area che lo circonda". C'è l'occidentocentrismo, non senza sfumature razziste: "l'opinione pubblica occidentale è nata per difendere il diritto contro il sopruso." "Questa è la base morale prima ancora che giuridica delle risoluzioni dell'Onu e del sentimento della grande maggioranza della gente nei nostri paesi d'Europa e d'America": Pare di sentire Bush col suo grande amico Berlusconi nel 2003. "Noi siamo in presenza non solo in termini giuridici ma sostanziali di un'operazione di polizia internazionale che il governo mondiale, rappresentato dall'Onu, intraprende contro un brigante. Saddam Hussein ha usato tutte le tecniche del brigantaggio: s'è impadronito della preda con la violenza, l'ha sottoposta a spoliazioni e vessazioni indicibili, ha usato gli stranieri come ostaggi per farla franca, minaccia di mettere a fuoco le risorse petrolifere della regione, ed usa infine la causa palestinese, cioè la cattiva coscienza dell'occidente, al solo e unico scopo (sic) d'impedire il ripristino della legalità internazionale." Veniva bollato il tentativo franco-italiano di avviare una trattativa "per ammansire il dittatore di Bagdad": "Non è un buon inizio sulla strada del nascento governo mondiale, tanto meno dell'unità politica dell'Europa di fronte a un macellaio che, con ogni probabilità, è il mandante del duplice assassinio di Tunisi."

Era bastata la "linea della fermezza", durante il rapimento di Moro, per traghettare tutto un settore della contestazione dall'anarchia violenta nell'area della "rispettabilità". Era rimasta in sospeso la politica internazionale. Ora, bastava applicare lo stesso criterio a questo settore per assicurare un nuovo traghetto: dal terzomondismo alla durezza occidentocentrica, radicata in secoli di storia; dalla "rivoluzione" all'"ordine internazionale" nel senso della politica di potenza. Non è questa l'occasione per entrare nel merito della complessa vicenda (si veda, ad ogni modo, la nota bibliografica sui materiali disponibili nel sito per approfondirla). Bisogna limitarsi ad osservare che, nel tendere come un arco il diritto internazionale per lanciare le sue frecce contro Saddam, il robusto Odisseo era, come al solito, tempestivo; ma male informato. Di fronte a Saddam Hussein, Scalfari trasudava indignazione; sembrava quasi che, nell'occuparsi del "macellaio di Bagdad" stesse ancora dando sfogo ai veleni accumulati durante le fatiche dovute alle polemiche (per niente necessarie anzi molto dannose) su "Gladio". durate fino a poche settimane prima. "La Repubblica", dunque, fece proprie le ragioni del governo Usa contro l'Iraq, senza neppure prendere in considerazione le ragioni di questo paese. Saddam aveva avvertito gli americani prima dell'invasione e l'ambasciatrice americana a Bagdad aveva dato assicurazione – evidentemente sulla base di istruzioni del suo governo – che gli Usa non avrebbero interferito, trattandosi di una questione da dirimere fra le parti interessate. Pochi giorni dopo, il governo degli Stati Uniti rovescia la sua posizione; fa dell'invasione del Kuwait (che avrebbe potuto non esserci nel caso di un avvertimento a Saddam, durante l'incontro con l'ambasciatrice) l'occasione, anzi il pretesto per introdurre un "nuovo ordine internazionale" in un mondo in cui è scomparsa la minaccia comunista. Nel discorso di Aspen (Colorado) del 2 agosto 1990, il padre dell'attuale presidente delinea la nuova

strategia politico-militare internazionale degli Stati Uniti nel mondo post-guerra fredda e dà un crisma di ufficialità alla formula degli “stati canaglia”, che era stata già introdotta contro gli stati come la Libia, la Corea del Nord o l’Algeria (appoggiati da Urss, Cina, Vietnam del Nord) che sostenevano il terrorismo internazionale (a quel tempo nient’affatto islamico e fondamentalista). Appoggiare l’aggressione dell’Iraq, sulla base di quest’inaccettabile giustificazione significò assumersi una responsabilità non comune, se si tiene conto che quella guerra, oltre a causare allora e dopo (con l’embargo) moltissimi morti e gravissimi danni all’Iraq, fu uno dei principali fattori scatenanti dell’attuale fase fondamentalista del terrorismo internazionale. In verità, titoli sul Kuwait l’Iraq li aveva (più o meno come l’Italia, a suo tempo, verso il Trentino e Trieste). Kuwait pare significhi Q 8 (otto in inglese è eight), un semplice numero sulle carte geografiche inglesi. La controversia per il petrolio pompato dai kuwaitiani a Ramalla era reale; come era giustificato il risentimento del governo iracheno verso gli stati arabi limitrofi che avevano abbassato il prezzo del petrolio quando l’Iraq era uscito stremato dalla guerra con l’Iran. Le accuse sulle atrocità irachene in Kuwait erano per lo meno dubbie, visto che molte di esse furono messe in circolazione da una agenzia di pubblicità Usa per conto del governo kuwaitiano. Non era affatto vero, dunque, che non vi fossero le basi per una trattativa. Era vero invece che Scalfari s’inserì agevolmente (per il temperamento e la mentalità che gli abbiamo riconosciuto finora, oltre che per calcolo), nella tattica d’“invenzione di un nemico”, adottata dagli Usa per tentare di lanciare il nuovo ordine internazionale. Perfino riguardo alla cattiva fama procurata all’Iraq di Saddam dalla guerra contro l’Iran è necessaria una riserva. Oggi che si sta assistendo all’infiltrazione dell’Iran nell’Iraq devastato, si può anche capire (sebbene non giustificare) la preoccupazione che l’Iran esportasse la rivoluzione integralista degli ayatollah nella maggioranza sciita irachena, alterando il carattere laico dello Stato: timore condiviso, a quel tempo, dagli Stati Uniti e dagli stati europei che sostennero la politica di Saddam e non avevano nel ’90 alcun diritto di fare del moralismo; men che mai il nostro Odisseo del quale abbiamo fin qui esaminato abbastanza lo stile e le acque in cui navigava.

20. Come si è notato più volte, nel corso di questa lunga esplorazione, si è riattivata in Italia un’idea dell’onore, risalente almeno al tempo delle signorie: l’onore inteso non come osservanza di regole etiche interiorizzate ma come rango in un certo assetto sociale. Berlusconi ha impersonato meglio di chiunque altro una mentalità per cui l’esagerato amore di sé, il bisogno di sedurre, il dilettantismo, e così via, offrono dei criteri di condotta socialmente accettabili, in quanto radicati in atavismi per i quali non si riesce a distinguere fra, da un lato, il giuoco sociale che garantisce l’onore individuale, secondo criteri di pura convenzionalità; e, dall’altro, la morale propriamente detta. Dovrebbe essere chiaro, a questo punto, perché il lungo “viaggio” di Scalfari offre una chiave di lettura del percorso storico che ha portato al berlusconismo; e perché questo percorso non deve essere ignorato, se del berlusconismo ci si vuole realmente liberare. Ber-

lusconi ha sfruttato a fondo il lato folkloristico, esteriore e spettacolare del narcisismo degli italiani. Riassumendo una posizione ormai molto influente, lo stesso Scalfari aveva scritto alla vigilia della guerra del golfo del '91: "La nostra vocazione è quella dell'Italia del Cinque Seicento: i commerci, la finanza, il buon vivere, la cultura. Un po' d'intrigo. Molte gelosie. Molte velleità. Parecchie furbizie. E molto esprit florentin." Questo sbocco non sarebbe stato possibile, se non fosse stato preceduto da oltre un decennio di cultura del narcisismo, "impegnata", preceduto a sua volta da un altro decennio di cultura della contestazione.

Il sensazionalismo mirato, lo scandalismo ben congegnato hanno dato modo di esprimersi in piena libertà ad un aspetto del carattere nazionale, già messo a fuoco da Giacomo Leopardi: l'inclinazione all'irrisione e al dileggio. Nel suo Incontro con Io Scalfari ha scritto che "se l'uomo morale è colui che si supera, la prima anzi la sola virtù che può aiutarlo in quest'impresa è l'allegria". Ne sappiamo ormai abbastanza per dire che Scalfari si stava rifacendo a un altro archetipo italiano. "Per tutto si ride - scriveva Leopardi -, e questa è la principale occupazione delle conversazioni (...) In Italia il più del riso è sopra gli uomini e i presenti (...) Quest'è l'unico modo, l'unica arte di conversare che si conosca. Chi si distingue in essa è fra noi l'uomo più di mondo, e considerato superiore agli altri nelle maniere e nella conversazione, quando altrove sarebbe considerato per il più insopportabile e il più alieno dal modo di conversare. Gl'italiani posseggono l'arte di perseguitarsi scambievolmente e de se pousser à bout colle parole, più che alcun'altra nazione."

Nel suo articolo sui rapporti fra satira e potere, da cui abbiamo preso le mosse, Scalfari ha condensato secoli di storia per dimostrare che la satira è la vera struttura portante della cultura, come conseguenza del fatto che l'essenza della cultura consiste nel contrapporsi al potere (anzi al Potere con la lettera maiuscola). Come direttore, prima dell'"Espresso" poi della "Repubblica" (che sono stati modelli per l'altra stampa e per altri media) ha conosciuto perfettamente la forza "politica" della derisione, nella più pura tradizione messa a fuoco da Leopardi. Un'altra arma è l'"indignazione". La gente, com'è noto, s'indigna facilmente per i peccati altrui (anche solo supposti); inoltre, in Italia vi è quella tale distanza fra i valori dichiarati e quelli messi in pratica, di cui si è detto. Quando la fiducia in un bene ideale e trascendente è soltanto enunciata, mentre nella realtà si crede a una morale sociale, a un giuoco di convenienza che dimentica ogni dignità di fronte all'arbitrio, alla violenza e al successo, può accadere che chi fa appello alla morale e al diritto (come Scalfari nei passi citati nel paragrafo 19), finisca per credere veri - almeno per un po' - gli argomenti coi quali ha convinto gli altri. Da qui un tono di sincerità, che ha una grande importanza per la propagazione degli argomenti in questione. Non v'è motivo perché un narcisista non creda retoricamente ai valori di giustizia, libertà, uguaglianza, etc.; vi può credere retoricamente perché neppure immagina cosa significhi tentare di metterli in pratica. Rivolgendosi a un pubblico del genere, un narcisista "impegnato" può eccitarne l'immaginazione, fino al punto di credere di essere realmente ciò che sta soltanto cercando di

*apparire: l'exasperazione allora sembra sincera ed è più efficace. La concezione della morale come giuoco sociale, come consuetudine, come apparenza, culto della forma e convenienza va facilmente d'accordo con l'inclinazione che Leopardi definì come "il partito di ridere della vita" proprio degli italiani. Nel corso del "viaggio", che abbiamo ricostruito, l'arte di far ridere o di far indignare gli altri è stata dissimulata, come si è visto, dalle allusioni a cause sacrosante e a valori formalmente indiscutibili. Vale però la pena di osservare, ancora con Leopardi, che "il disprezzo e l'intimo sentimento della vanità della vita" - che sono all'origine dell'inclinazione all'irrisione generalizzata - "sono i maggiori nemici del bene operare, e autori del male e dell'immoralità. Nasce da quelle disposizioni l'indifferenza profonda, radicata e efficacissima, verso se stessi e verso gli altri, che è la maggior peste de' costumi, de' caratteri, e della morale."*

*La cultura del narcismo "impegnata", nonostante il suo maggiore spessore non è meno dannosa della cultura del narcisismo edonista e consumista, rappresentata da Berlusconi; anzi, è forse più dannosa, perché la sua abilità nel confondere ciò che è frivolo con ciò che è serio offre alibi "moralisti" che l'altra cultura del narcisismo non è capace di assicurare. Il fondo etico di questo moralista, com'egli stesso ha tenuto a chiarire in Incontro con Io, è il cinismo, è quel cinismo che Leopardi aveva identificato come il male cronico degli italiani, ed è fastidioso non solo nella forma "allegria", rivendicata da Scalfari, ma anche quando si riveste di sussiego, di tetraggine, di bacchettone-ria o della "classe" (quest'ultima esaminata abbastanza a lungo in precedenza). Il cinismo è la cognizione della vanità d'ogni cosa, quando cessa d'essere saggezza individuale, ma s'installa nel mezzo della società, dei costumi, dei rapporti fra gli esseri umani. Allora diventa il male profondo, di cui ha scritto Leopardi. Scalfari ha smosso e maneggiato, per quanto ha potuto, l'altro lato del carattere nazionale, il cinismo fazioso; lo ha potuto fare perché conosce a fondo questo vizio degli italiani, certamente almeno quanto Berlusconi conosce gli altri vizi, che Scalfari stesso ha fedelmente elencato, come si è visto all'inizio di questo saggio.*

**A. R.**

10.2.2006

### **Nota bibliografica**

Sugli argomenti trattati in questo saggio sono disponibili in questo stesso sito i contributi seguenti: *Contestazione e dintorni*, in Temi d'analisi/Sviluppo umano; *Il Risorgimento*, in Temi d'analisi/Italia-Storia d'Italia; *Anni che scottano: il caso Sofri-Calabresi*, in Temi d'analisi/Italia-Storia d'Italia; *Il "Sessantotto" e noi* in Temi d'analisi/ Sviluppo umano; *Osservazioni sulla storia d'Italia. Considerazioni sulla let-*

teratura concernente il problema, in Temi d'analisi/Italia-Storia d'Italia; *Guerra globale: realtà e rappresentazione*, in Temi d'analisi/Politica internazionale.

Seguendo l'ordine dei paragrafi del saggio, gli altri riferimenti bibliografici sono: C. Lasch, *La cultura del narcisismo*, 1981(1979); F. Cusin, *Antistoria d'Italia*, 1970(1944); J. Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia*, 1974(1860); E. Scalfari, *Incontro con Io*, 1994; E. Scalfari, *La sera andavamo in via Veneto*, 1986; L. Iannuzzi, *Complotto al Quirinale*, "L'Espresso", n. 20 del 1967; N. Ajello, *Lezioni di giornalismo*, 1985; G. Perna, *Scalfari, Una vita per il potere*, 1990; E. Scalfari, *Articoli*, "L'Espresso" dal 1955 al 1968, "L'Espresso" dal 1969 al 2004, in La Biblioteca di Repubblica, 2004; C. Cederna, *Il lato debole*, tre voll., 1978; R. Martinelli, *SIFAR, Gli atti del processo De Lorenzo-L'Espresso*, 1968; E. Scalfari, *L'autunno della Repubblica*, 1969; E. Quinet, *Le rivoluzioni d'Italia*, 1970(1852); E. Scalfari, *Articoli, "La Repubblica" dal 1985 al 1995*, La Biblioteca di Repubblica, 2004; AA. VV., *L'Affare Feltrinelli*, 1972; A. M. Ortese, *L'Iguana*, 1986(1965); G. Pansa, *Storie italiane di violenza e terrorismo*, 1980.

Il riferimento alla partecipazione di M. Moretti ai Gap di Feltrinelli si trova nella memoria (s. d.) presentata dall'avvocato Odoardo Ascari alla Corte di Assise di Appello di Roma, come parte civile della scorta di Moro trucidata in via Fani. I contatti di Feltrinelli nel Veneto sono ricostruiti nel volume dello stesso Ascari, *Accusa: reato di strage, La storia di Piazza Fontana*, 1979. Sulla "società" a Milano, v. G. Bocca, *La scoperta dell'Italia*, 1963. La reazione al ritrovamento del corpo di Feltrinelli, durante il congresso del PCI a Milano, è riportata in D. Bartoli, *Gli italiani nella terra di nessuno*, 1976. La fantasticheria della Cederna è descritta in *Una notte in questura*, ripubblicato in *Il lato debole*, cit. Per le notizie biografiche su Calabresi, v. G. Capra, *Mio marito, il commissario Calabresi*, 1990. Un ritratto (involontario) della mistica urbana nel Nord Italia in M. Bellonci, *Segreti dei Gonzaga*, 1966(1947); e per le notizie sui Borgese - Cederna, v. S. Gerbi, *Tempi di malafede*, 1999. Su Scalfari parlamentare (§ 8), v. ancora G. Perna, *op. cit.* Il giudizio su cos'era "L'Espresso" per i "militanti" è tratto da L. Marino, *Così uccidemmo il commissario Calabresi*, 1999. I riferimenti al processo per la querela a *Lotta Continua* in G. Capra, *op. cit.* D. Harvey è l'autore de *La crisi della modernità*, 1993(1990). Le notizie su Scalfari, all'inizio del § 9 sempre in G. Perna, *op. cit.* e così i riferimenti all'inizio del § 11. Sulla politica come "teatro di strada", v. C. Lasch, *op. cit.* La lettera di Feltrinelli è citata sia in *L'Affare Feltrinelli* sia in Ascari, *Accusa ...*, *op. cit.* Sulla c.d. "strage di stato", v. *La strage di stato, Vent'anni dopo, a cura di G. De Palo e A. Giannulli*, 1989. Sulle battute degli imputati nel processo contro gli anarchici, cfr. G. Capra, *op. cit.* Su "Primavalle", v. *Noi, gli innocentisti portammo Moravia alla festa per Lollo*, "La Stampa", 11 febbraio 2005. I riferimenti alle giornate della Cederna del 15 e del 16 e, inoltre, alla sua interpretazione della morte di Pinelli, rispettivamente in, *Pinelli. Una finestra sulla strage*, 1971 e in G. Capra, *op. cit.* I passi in questione si trovano nei §§ 10, 13. La citazione di Gadda si trova a pg. 122 dell'opera citata. La citazione di Scalfari all'inizio del §

15 è tratta da: *Qualcuno nell'ombra ci sta assassinando*, “La Repubblica”, 2 aprile 1978, nella raccolta citata (pg. 369 del vol. I). Le altre citazioni, nello stesso paragrafo, sono tratte da *La sera andavamo ...*, *op. cit.*. Per gli articoli su “Gladio”, v. l'annata 1990, nella raccolta citata. Le notizie su Feltrinelli, di cui al § 17, si ritrovano in *L'Affare Feltrinelli*, *op. cit.*, nel volume di Pansa e in G. Bocca, *Il terrorismo italiano, 1970-78*, 1978. La notizia sul cognato di Feltrinelli in Ascari, *Accusa ...*, *op. cit.*, pp. 132-33. Sui contatti tra Feltrinelli e Curcio, v. R. Curcio, *A viso aperto*, intervista a cura di M. Scialoja, 1993, cap. VII. Su Scalzone: *Scalzone, fui io a farli fuggire*, “La Stampa”, 13 febbraio 2005. L'incontro di Feltrinelli con Valpreda a Parigi è descritto, in base alla testimonianza di Ivo Della Savia, in Ascari, ultima *op. cit.*, pg. 130. Sui rapporti fra Negri e Feltrinelli, v., con qualche riserva, G. Pansa, *op. cit.*; v. anche P. Mieli, “L'Espresso”, n. 10/1981. Le citazioni da Sofri e da *Lotta Continua*, fra il '70 e il '72, in G. Capra, *op. cit.*. Il pezzo di Sofri pubblicata da “La Repubblica” è: *Le mani sul palio dei servi-padroni*, 7 agosto 2005.

Per quanto riguarda, poi, le variabili posizioni di Scalfari e della “Repubblica” sull'Iraq, v. : *Cia-gate, anatomia di uno scandalo*, *Il dossier uranio era un falso*, *Le domande sul Niger-gate*, rispettivamente del 29 ottobre, 1 novembre, 3 novembre e 11 novembre 2005, pubblicati nel quotidiano. Circa la posizione di Scalfari, alla vigilia dell'intervento militare americano del 2003, v. artt. del 26 gennaio e del 9 febbraio sempre nella “Repubblica”. Per la presa di posizione del '91, v. artt. del 16 gennaio e del 3 febbraio, sempre nella raccolta citata. Gli argomenti accennati nel § 19 sono trattati in *Guerra globale: realtà e rappresentazione*, come dicevamo, presente in questo sito.

Le citazioni da Leopardi nel § 20 sono tratte da: *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani*, in *Poesie e prose*, 1992, vol. II.

Le date di edizione tra parentesi si riferiscono all'originale.